

il ciclostile

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO

MAFFIE

n.3

SETTEMBRE

2020

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 03** Cosa c'è in questo numero ?
di Angelo Orientale e Stefamo Greco
- 06** Mafia
di Marcello Ravveduto
- 08** Mondragone: nulla di nuovo.
Agricoltura, migrazioni e sfruttamento lavorativo
di Gennaro Avallone
- 10** Antimafia sociale, un fatto politico.
di Federico Esposito
- 12** La mafia nell'economia della Lombardia
di Fernando Scarlata
- 18** Neofascismo, eversione e criminalità negli anni settanta.
Un breve excursus
di Saverio Ferrari
- 22** Perché esiste la sezione dell'Anpi Irno-Univeristà
di Pietro Toro
- 24** Un taglio alla rappresentanza
di Marco Giannatiempo
- 26** AOltre le Regioni e dentro i partiti?
di Luigi Gravagnuolo
- 28** Un accordo che non ha nulla di storico
di Bassam Saleh
- 30** Il nostro impegno per la pace
di Angelica Romano
- 32** Una voce tempo fa: ricordo di Aldo Masullo
di Nello De Bellis



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

Cosa c'è in questo numero ?

di **Angelo Orientale** e **Stefano Greco**

Le previsioni economiche a seguito della spaventosa crisi sanitaria causata dal Covid, che purtroppo non è finita, ci dicono che nel prossimo futuro avremo una recessione che farà paura. Tantissime attività chiuderanno, aumenteranno i disoccupati, ci saranno tensioni sociali da far tremare le vene dei polsi.

Come in tutti le crisi ci sarà qualcuno che aumenterà il proprio potere economico e politico. Come in tutte le crisi pochissimi, quelli che hanno nelle proprie disponibilità un capitale finanziario enorme quasi infinito, si arricchiranno provocando ulteriore miseria e fame per i più.

Ecco questa è la domanda che ha “prodotto” la parte centrale di questo numero del nostro bollettino: chi nelle nostre aree ha tali immense risorse economiche?

La prima risposta che ci viene in mente è che la criminalità organizzata è l'unico soggetto che ha disposizione una quantità enorme di risorse e sicuramente avrà un ruolo in tale crisi, farà speculazioni di varia natura nella maggior parte dei settori della nostra economia. Tutto ciò produrrà, a nostro avviso, ulteriore impoverimento per l'intera popolazione e non solo sul nostro territorio ma anche a livello nazionale, visto che i loro investimenti ormai sono globali.

Ed è per questo che abbiamo chiesto a Marcello Ravveduto, Federico Esposito, a Fernando Scarlata del Comitato Antimafia di Brescia “Peppino Impastato”, Gennaro Avallone e a Saverio Ferrari un loro contributo su tale tema. Ovviamente ognuno di loro, su nostra indicazione, ha affrontato la que-

stione su punti specifici e diversi. Chi da un punto “introduttivo” al problema, chi sottolineando il ruolo della camorra nello sfruttamento dei braccianti a Mondragone, chi fa una riflessione sull'antimafia sociale oggi, chi invece con la propria attività in una delle provincie più ricche del nord studia appunto le infiltrazioni mafiose nell'economia di quelle aree ed, infine, i contatti e il “collateralismo operativo” delle mafie con gli ambienti neo fascisti e non solo. Quindi un primo “mosaico” di riflessioni su un tema che a nostro avviso merita molto di più di quanto una piccola associazione come la nostra possa fare malgrado il nostro entusiasmo e i nostri sforzi. Un tema questo che dovrebbe appunto diventare di “massa” da non sottovalutare né da ignorare. Ma ci sono anche “cose belle” che succedono nelle nostre aree noi ne abbiamo scelte tre.

1) la notizia della ricostruzione (in realtà non si è mai sciolta ma ha “registrato” un periodo di “stanchezza” nelle proprie attività) della sezione Irno-Università dell'Anpi. Lo consideriamo un fatto importante (già il nome lo dice) che nella culla del sapere l'Anpi vuole radicarsi di più perché reputa strategico il rapporto con i giovani e il Campus, che per la concentrazione di migliaia di giovani, è un ottimo terreno di sperimentazione. Senza dimenticare anche che con la propria attività l'Anpi potrebbe essere il collante tra l'università con il territorio della Valle dell'Irno che ospita la struttura. È importante questo collante visto che sia il Rettorato con tutte le strutture universitarie sia gli EELL (a partire dal comune capoluogo) NON sono in grado di creare sinergie e quindi rompere quella bolla di isolamento che circonda

l'università costruita nel tempo dall'università stessa ma anche distruggere definitivamente il muro invisibile che gli EELL del territorio hanno innalzato con la loro incapacità di valorizzazione delle risorse locali, tra cui appunto l'università.

2) Tale incapacità fa emergere la non sufficiente "qualità" dei gruppi dirigenti a tutti i livelli e in tutti i "corpi intermedi". Problema che a stento si tenta di far emergere nel dibattito politico del prossimo referendum sul cosiddetto taglio dei deputati che a parere di chi vi sta scrivendo è un vero e proprio taglio alla Democrazia. Tutto ciò comunque si collega quantomeno alla necessità di analisi e di proposte serie di riforma delle istituzioni. Ed è per questo, indipendentemente dal merito delle proposte avanzate dall'onorevole Federico Conte con un libro-pamphlet intitolato "Oltre le Regioni - Il caso Campania", Rogiosi editore, 2020", abbiamo deciso di chiedere a uno dei nostri soci, Luigi Gravagnuolo, una recensione del lavoro pubblicato. Quantomeno è un tentativo serio di porre al centro delle attenzioni appunto tale necessità di discussione.

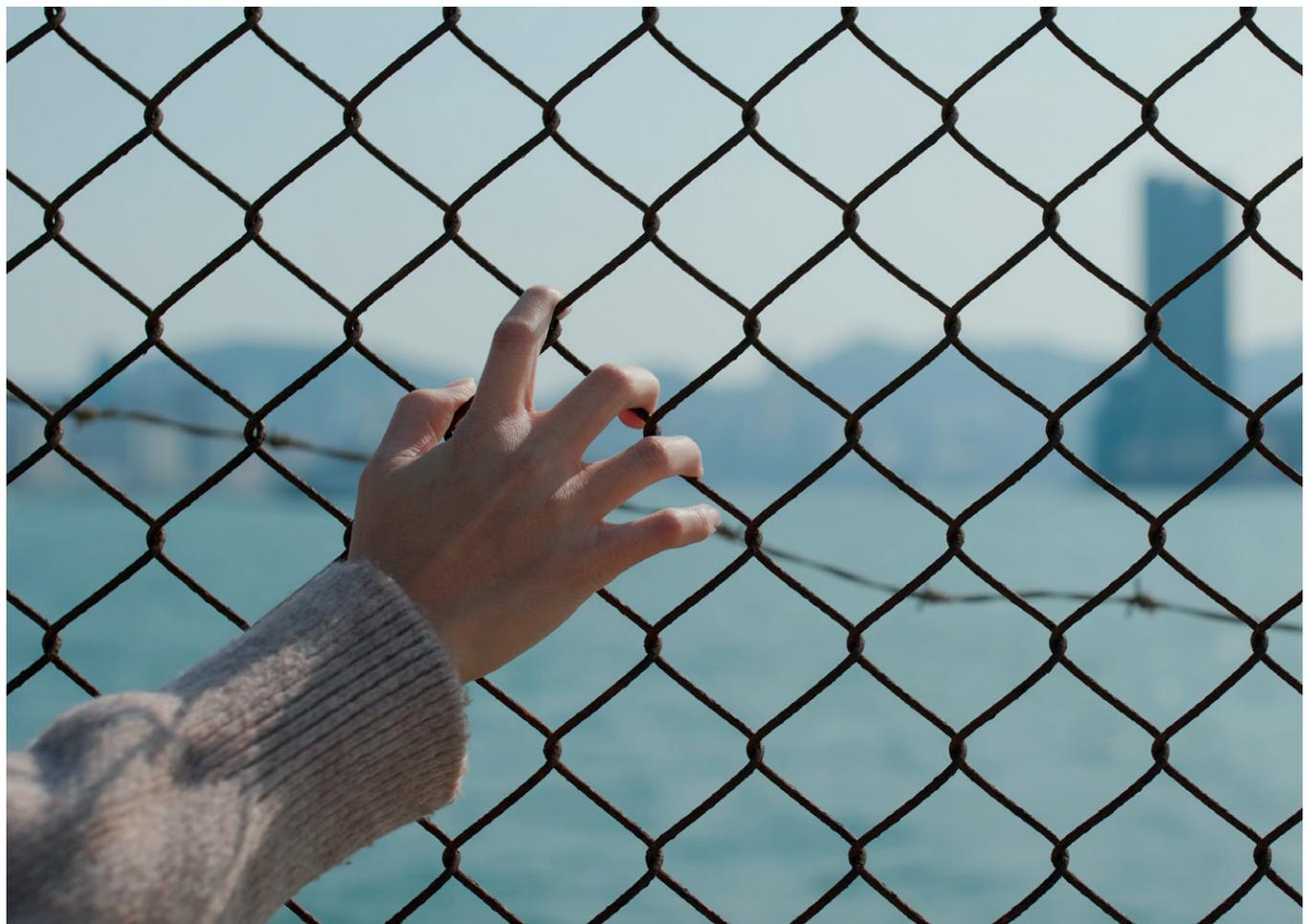
3) In Campania da tempo esiste un buon nucleo di attivisti dell'associazione "Un Ponte per". Una struttura che da anni, con interventi concreti, opera in aree tanto "strategiche" quanto "turbo-

lente". E quindi con piacere pubblichiamo un intervento di Angelica Romano co-presidente nazionale di "Un Ponte per" che ci spiega le finalità e i progetti oggi in itinere che loro stanno facendo in varie parti del mondo.

Infine, per concludere, abbiamo pubblicato un ottimo articolo del giornalista palestinese, Bassam Saleh, da anni un nostro amico che spesso chiamiamo, sul recente accordo tra gli Emirati Arabi e Israele e di come questo accordo indebolisce ancora di più la lotta e la resistenza del popolo palestinese (forse ed è per questo che Trump ha definito quell'accordo "storico"?) e un ulteriore dolce ricordo del filosofo Masullo scritto dal prof. Nello De Bellis.

Inoltre, lo diciamo senza nascondere una punta di orgoglio, nella pagina a fianco troverete la locandina della nostra prossima iniziativa che faremo il 24 settembre. Salerno e la sua provincia grazie alla nostra associazione Memoria in Movimento, alla Comunità palestinese della Campania, alla sezione Anpi Irno-Università e a Femminile Palestinese avrà per una intera giornata ospite l'Ambasciatrice dello Stato di Palestina, S.E. Abeer Odeh. Vi aspettiamo numerosi all'iniziativa pubblica.

Buona lettura



Giovedì 24 settembre 2020
ore 17,30

Cava dei Tirreni
Convento di San Francesco e Sant'Antonio
piazza San Francesco

PER LA PALESTINA

PER LA PACE



Coordina : **Eduardo Scotti**, giornalista
Introduce: **Angelo Orientale**, associazione Memoria in Movimento
Intervengono : **Shafik Kurtman**, Comunità Palestinese della Campania
Marcello Ravveduto, Anpi sez. Irno - Università
Yousef Salman, Amici della Mezzaluna Palestinese
Maria Rosaria Greco, Femminile Palestinese
Conclude: **S.E. Abeer Odeh**
Ambasciatrice dello Stato di Palestina in Italia



MAFIA



di **Marcello Ravveduto**,
docente Unisa

La mafia è un problema reale e non una favola dell'immaginario; eppure agli occhi di chi ci guarda dall'estero è soprattutto uno stereotipo da strumentalizzare in termini di lotta politica. Questo è ciò che ha fatto il Die Welt quando ha chiesto al governo tedesco, nel mezzo della trattativa per gli aiuti post covid, di non cedere alle richieste italiane perché «la mafia è forte e sta adesso aspettando i nuovi finanziamenti a pioggia di Bruxelles» e quindi «i fondi dovrebbero essere versati soltanto per il sistema sanitario e non per il sistema sociale e fiscale». In verità, la Germania è lo stesso paese che in questi anni non ha voluto recepire la legislazione antimafia italiana sull'aggressione ai capitali mafiosi, nonostante le inchieste giudiziarie siano piene di atti che provano la massiccia penetrazione della 'ndrangheta nei gangli vitali dell'economia tedesca. Ma la Germania, si sa, non è un paese mafioso. Proprio per questo, ovvero per la congiunta responsabilità derivante dalla presenza mafie che è anche stereotipo strumentale, l'Italia deve proteggere le risorse dell'Unione Europea dall'assalto criminale. La prima questione riguarda i lavoratori informali ai quali le mafie si sono offerte con modalità rassicuranti di "autorità costituita" in grado di provvedere con "misure sociali" finanziate dal surplus di liquidità del narcotraffico. Il procuratore Nicola Gratteri ha affermato che, in aree partico-

larmente svantaggiate, sono arrivate a offrire anche 30 euro al giorno ai componenti di famiglie in difficoltà. Hanno rappresentato un'ancora di salvezza per coloro che sono rimasti senza lavoro. Se lo Stato non investe in welfare le mafie si inseriscono nella lacuna per colmarla in modo rapido ed efficiente. Basta andare a vedere su Youtube uno dei tanti video di propaganda caricati in rete dai narcos messicani, in particolare dal Cartello di Jalisco Nuova Generazione, in cui si vedono gli affiliati, dotati di armi ed equipaggiamenti militari con una propria bandiera di riconoscimento, distribuire la spesa ed elargire contributi in denaro a migliaia di marginali ridotti alla fame dal lockdown. Ad ogni spesa consegnata i beneficiari si rivolgono alla telecamera urlando «¡Que viva el Mencho!», ovvero «Lunga vita al Mencho», il boss del cartello. Sebbene non siano stati usati gli stessi metodi e gli stessi strumenti anche in Italia sono accadute vicende simili con "strane associazioni" di volontariato che offrivano la spesa a chi era rimasto senza lavoro. Conosco almeno due casi in Lombardia, uno nel mantovano, l'altro nel bresciano, in cui dietro l'associazione, che si muove a livello locale con precisi obiettivi di conquista di consenso sociale, ci sono i figli di pregiudicati condannati per reati di associazione mafiosa. I figli non portano le colpe dei padri ma sono bravi a riciclare, con lo stile di social media manager, i soldi che pro-



vengono dall'illecito arricchimento. Del resto le mafie si sono sempre distinte per aver saputo gestire le emergenze con investimenti mirati adeguati al momento di crisi. E veniamo alla seconda questione. L'enorme liquidità proveniente dal narcotraffico ha aperto le porte tanto del mercato finanziario quanto delle piccole imprese. Operazioni tese a guadagnare la fiducia di operatori economici onesti che finiscono per indebolire la democrazia. Ha affermato il Procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho: «Una democrazia è il riflesso dei desideri del popolo, di tutti i suoi desideri espressi attraverso le istituzioni repubblicane. La mafia tende invece a favorire i rapporti solo con coloro nelle cui mani è concentrato il potere». È per questo motivo che la criminalità organizzata si insedia in settori di importanza strategica, come l'assistenza sanitaria. Vi ricordate che cosa hanno scritto i giornalisti

del Die Welt: «i fondi dovrebbero

essere versati soltanto per il sistema sanitario e non per il sistema sociale e fiscale».

È la chiara dimostrazione che non capiscono nulla di mafie e che non sono in grado di difendersi dall'assalto al

loro ricco mercato. Ma andiamo al sodo. Il punto fondamentale è che queste infiltrazioni si presentano addirittura come positive in un primo momento seguendo la strada tracciata dalle due principali conseguenze determinate dalle crisi economiche: lo sfruttamento delle attività vicine al collasso, che diventano una preda facile in cui investire le ingenti somme a disposizione delle organizzazioni criminali, e l'iniezione di liquidità dello Stato nei circuiti economici per affrontare la crisi. Uno settore a rischio, dove l'emergenza ha abbassato le barriere di controllo, è, come già detto, la sanità. Pensate al caso campano e all'inchiesta della procura di Napoli su uno degli ospedali dell'Asl Napoli 1, il S. Giovanni Bosco. Il procuratore capo, Giovan-

ni Melillo, nella conferenza stampa, dopo l'arresto di diversi esponenti dei clan Contini, Mallardo e Licciardi, disse: «Gli uomini dei clan controllavano il funzionamento dell'ospedale, dalle assunzioni, agli appalti, alle relazioni sindacali. L'ospedale era diventato la base logistica per numerose trame delittuose». L'iter per lo scioglimento è definito da tempo, ma non è stato ancora emesso il decreto. L'Asl Napoli 1 dovrebbe essere commissariata per infiltrazioni camorristiche perciò è ancora più grave che sia di nuovo al centro di indagini giudiziarie indirizzate a fare luce sulla costruzione degli ormai famosi ospedali Covid mai collaudati e, quindi, mai aperti. Se i soldi vanno verso la sanità, le mafie si muovono di conseguenza; è la vecchia lezione di Giovanni Falcone che ancora non abbiamo imparato. Le mafie del XXI secolo usano raramente la

violenza. Sono interessate, invece, ad ac-

crebbe il loro potere economico attraverso imprenditori e professionisti collusi. In passato c'erano gli imprenditori affiliati, oggi è una parte dell'imprenditoria che trova conveniente collaborare

con le organizzazioni criminali giacché i guadagni sono ingenti e, tutto sommato, i rischi sono pochi. Le mafie forniscono servizi che convengono al mondo dell'economia e della politica, infatti sono queste ultime ad avvicinarsi alle mafie, non il contrario. Rendere la vita difficile ai boker collusi (professionisti e politici), che inquinano con i loro servizi l'economia, è una delle vie per porre un freno alle mafie e alla loro

brama di impadronirsi di una cospicua fetta degli aiuti post emergenza: i clan devono gestire il potere economico per avere influenza sul sistema politico. Se non vogliamo fare la fine dei tedeschi, che inseguono stereotipi strumentali lasciandosi penetrare inconsapevolmente, è arrivato il momento di rim-boccarci le maniche.

●

La mafia è forte e sta adesso aspettando i nuovi finanziamenti a pioggia di Bruxelles

●



MONDRAGONE nulla di nuovo. Agricoltura, migrazioni e sfruttamento lavorativo



di **Gennaro Avallone**,
docente Unisa

Contagi nelle palazzine ex Cirio

La crisi connessa al nuovo coronavirus sta mettendo in rilievo i problemi e le condizioni di vita e lavoro della nostra società in maniera limpida, rendendoli visibili con maggiore facilità. Questo vale sicuramente per la situazione che si è verificata a Mondragone, in provincia di Caserta, alla fine di Giugno 2020, nelle cinque palazzine dette ex Cirio.

In questi palazzi vivono alcune centinaia di famiglie, pagando in maniera regolare o in nero il fitto ai proprietari delle abitazioni in cui vivono. L'area in questione si chiama ex Cirio perché le edificazioni che la interessano furono costruite alla fine degli anni '70 in una zona di proprietà della Cirio, dopo la chiusura della fabbrica di trasformazione dei pomodori che si trovava nelle vicinanze. Circa dieci anni fa, in questi palazzi ha cominciato a vivere, oltre a diverse famiglie italiane, un insieme di persone provenienti dalla Bulgaria, con una composizione mista, in parte formata da intere famiglie, anche con figli piccoli.

La migrazione bulgara a Mondragone

Lil gruppo nazionale bulgaro è diventato, nel frattempo, quello più numeroso tra gli stranieri residenti a Mondragone. Nel 2005, i bulgari ufficialmente residenti nel comune casertano erano 9, su un totale di 884 stranieri, pari al 3% del totale della popolazione. Nel 2011, la presenza dei bulgari è diventata di 211 persone, mentre gli stranieri erano passati ad essere il 5,8% dei residenti. Nel 2016, le persone di cittadinanza bulgara sono diventate il primo gruppo tra gli stranieri, con 547 presenti, di-

venute 1.064 nel 2019, secondo l'ultimo dato Istat disponibile.

A Mondragone risiedono quasi 4 mila stranieri, provenienti quasi tutti da paesi dell'Europa orientale. Gli immigrati sono occupati specialmente nei lavori domestici, in parte nella ristorazione e nelle attività balneari, ed altri in agricoltura. È il caso, quest'ultimo, soprattutto delle lavoratrici e dei lavoratori bulgari.

Sfruttamento generalizzato

Le notizie ed i dati disponibili parlano di persone che lavorano in gravi situazioni di sfruttamento. Le loro paghe in agricoltura non superano generalmente i 4 euro l'ora, mentre sono più basse per le donne ed anche per i minori messi al lavoro. Eppure, essi sono impiegati in un'agricoltura che non è di mera sussistenza, le cui principali colture sono cereali, frumento, vite, olivi e frutteti. In un articolo di Redattore sociale del 2018 si spiegava che "dividono l'anno lavorativo in due parti: quello svolto in Italia e quello svolto nella loro città' di origine, integrando così i due redditi", dichiara una donna intervistata dalla Cgil - Flai. In provincia di Caserta arrivano solitamente sui bus, in viaggi ben organizzati che gli consentono, al loro arrivo a Mondragone, di avere accesso subito a una casa e a un lavoro dopo pochi giorni"¹.

La condizione dei minori è quella più difficile, e drammatica, di tutte come alcune inchieste giornalistiche e di magistratura del passato. Nel mese di ottobre 2018, il quotidiano Avvenire pubblicò la notizia dello sfruttamento sessuale di minorenni bulgari di 15 anni nella cittadina casertana. Aggiungendo, nello stesso articolo, che nel frattempo stava "salendo la tensione contro i rom bulgari", dopo che il proprietario di un appartamento nell'ex Cirio aveva

sfrattato una famiglia bulgara in difficoltà economiche lanciandone gli effetti personali dal balcone. In precedenza, nel 2012, le cronache avevano raccontato di neonati di giovani e giovanissime donne bulgare venduti a otto coppie residenti nei comuni dell'area domiziana, attraverso l'intermediazione di un'associazione di italiani e bulgari, i cui componenti erano stati arrestati dai carabinieri di Mondragone. L'inchiesta di Avvenire fu ripresa nel 2019 da alcuni approfondimenti fatti da giornalisti della Rai, ma poco o nulla è cambiato nella zona. Lo sfruttamento lavorativo ma anche le difficilissime condizioni di vita di una parte dei minori bulgari sono note a tutti da tempo nella zona, a tutte le istituzioni pubbliche sicuramente, ma questo non ha significato, fino ad oggi, un intervento di sostegno ai minori ed alle loro famiglie per contribuire ad emanciparli da tale condizione, considerato, inoltre, il tasso di abbandono scolastico che interessa una parte di questi bambini e ragazzi. Così come da anni sono note le condizioni di vita nelle palazzine ex Cirio, compresa la situazione degli affitti in nero di 100 euro a persona al mese, a vantaggio di proprietari del territorio, denunciata dallo stesso Avvenire. Siamo di fonte, dunque, non tanto all'emergenza covid-19, quanto alla normalità consolidata di una situazione di sfruttamento generalizzato: dei minori, sul lavoro, per l'accesso alla casa.

I braccianti bulgari a Mondragone

A queste condizioni di sfruttamento generalizzato sono sottoposti da anni i braccianti bulgari di Mondragone: in una situazione che, purtroppo, non è unica in Italia. Antonio Ciniero, ricercatore di sociologia delle migrazioni a Lecce, studia da anni le condizioni di grave sfruttamento a cui è sottoposta la manodopera bulgara, in particolare delle donne, nell'agricoltura italiana. In una pubblicazione del 2019, dal titolo "Analisi dei

processi di esclusione/inclusione sociale dei gruppi rom. Un caso studio", Ciniero scriveva che "le regioni maggiormente interessate dalla presenza di braccianti rom bulgari sono, oltre alla Puglia, la Campania (in particolare la provincia di Caserta), la Calabria (soprattutto la zona di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria) e la zona del Meta-pontino. Nel lavoro agricolo stagionale, tra i bulgari sono spesso impiegati membri di uno stesso nucleo familiare, comprese le donne e i figli adolescenti. Non sono rari i casi in cui i braccianti portano con sé, nella migrazione, anche bambini e neonati. La situazione sociale e sanitaria di queste famiglie è particolarmente critica e somma forti tassi di sfruttamento lavorativo, precarietà abitativa, forme di esclusione sociale estrema a grandi difficoltà di accesso ai servizi, compresi quelli sanitari".

La cosiddetta normalità

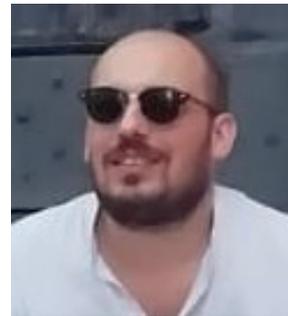
È di questa condizione di grave sfruttamento nell'agricoltura italiana, meridionale in particolare, che dovremmo, pertanto, occuparci. Una volta evitata la diffusione del virus con le misure di confinamento che hanno riguardato l'area ex Cirio, tutto è ritornato come prima, alla consueta normalità dello sfruttamento. Un titolo de Il mattino dell'8 Luglio 2020 è stato eloquente in questo senso: "Mondragone: finisce la zona rossa, i bulgari tornano a lavorare nei campi". Tutto ritorna alla cosiddetta normalità dopo la parentesi burrascosa, la normalità fatta di sfruttamento grave, fitti in nero e soggezione sessuale dei minori.

NOTE

1- L'articolo "Caporalato. Un "pacchetto per l'espatrio" arruola rom bulgari: il caso Mondragone" è disponibile all'indirizzo https://www.redattoresociale.it/articolo/notiziario/caporalato_un_pacchetto_per_l_espatrio_arruola_rom_bulgari_il_caso_mondragone.



Antimafia sociale, un fatto politico.



di **Federico Esposito**,

Scuola di dottorato in scienze sociali e statistiche, università Federico II Napoli

È opinione diffusa che l'antimafia oggi sia divenuta una sorta di esercizio di stile. Mi riferisco in particolare al cosiddetto movimento antimafia e alle realtà che lo animano. Si tratta di una galassia di gruppi, esperti, studiosi e associazioni che fanno del contrasto ai fenomeni mafiosi la loro ragion d'essere. Prescindendo dalla pur fondamentale attività degli organi inquirenti, il movimento sviluppa generalmente percorsi orientati al raggiungimento della giustizia sociale, attraverso pratiche di sensibilizzazione nelle scuole e nei quartieri e mediante denunce e analisi sul fenomeno. Esploso letteralmente dopo le stragi di Capaci e via D'Ame-lio del 1992, il movimento antimafia sembra vivere oggi una fase di stanca, condizionato anche da una mutata percezione pubblica in relazione alla sua utilità. Commemorazioni, iniziative, ricerche, mobilitazioni dei grandi network associativi contro la criminalità organizzata appaiono infatti ai più come vuoti momenti di autocelebrazione pseudo eroica dei militanti stessi. Sottende questo pensiero la convinzione che le mafie siano militarmente più deboli di prima a causa del sempre meno accentuato utilizzo pubblico della violenza. Del resto, in un Paese in cui si è assistito a stagioni stragiste e all'omicidio di personalità di grande rilievo e dove pubblicitaria e cinematografia in materia si presentano sconfinare, la percezione del fenomeno mafioso si accompagna alla manifestazione concreta della morte. In assenza di questa, le mafie si inabissano nel discorso pubblico, emergendo soltanto in occasione di grossi fatti di cronaca o grandi fenomeni mediali. In queste circostanze si configura spesso un ulteriore orientamento pubblico, in apparente contraddi-

zione con quello appena descritto: la convinzione che esista un sistema criminale superiore in grado di determinare le sorti dell'economia e del potere istituzionale. Da un lato, dunque, la percezione delle mafie si aggrappa all'immaginario della violenza e del suo più ridotto utilizzo; dall'altro, invece, si fa strada una visione panmafiosa dove tutto – soprattutto la politica - diventa mafia. In questo scenario schizofrenico, l'antimafia sociale funge da bersaglio privilegiato. Se tutto è mafia, infatti, nella migliore delle ipotesi la militanza antimafia serve a poco. Se invece le mafie sono intese come fenomeni caratterizzati prevalentemente dalla violenza, il contrasto sociale ai clan è ricerca di vanagloria personale (o di profitto) per attivisti e giornalisti. Questa

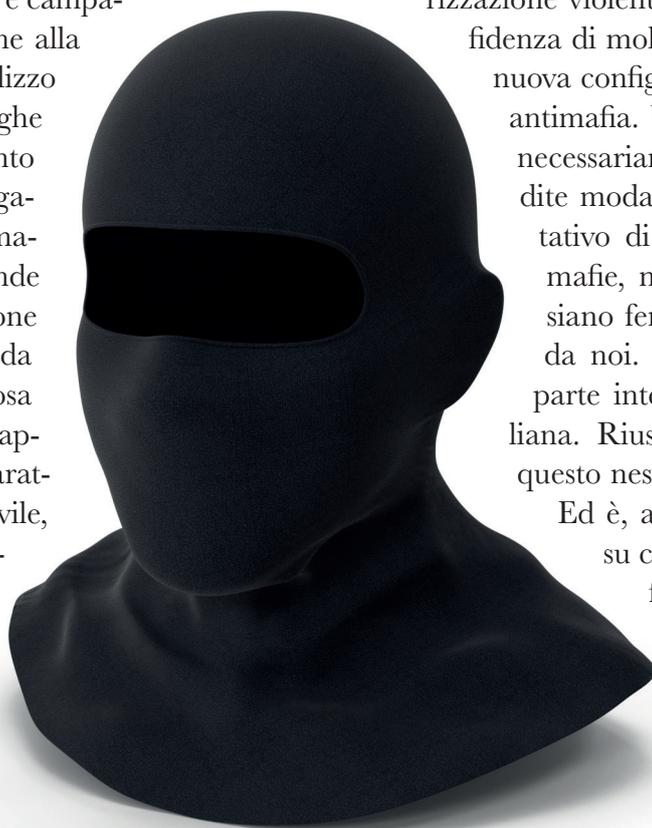
●
Nel 1982 viene approvata la legge che introduce il reato di associazione mafiosa

impostazione risente di ciò che si potrebbe definire l'epica dell'antimafia, un racconto eroico raffigurato dal martirio civile del giusto in lotta contro il male. I sacrifici di Giovanni Falcone e

●
Paolo Borsellino costruiscono in tal senso l'idealtipo antimafioso. L'eroismo è pubblicamente riconosciuto quale elemento caratterizzante della lotta: fuori da questa narrazione, dunque, non esisterebbe antimafia. Tale convincimento è generalizzato soprattutto nei territori del Mezzogiorno tradizionalmente interessati dai fenomeni mafiosi. La risposta alla violenza criminale sarebbe, in quest'ottica, prerogativa giudiziaria e istituzionale. Tutto il resto, se va bene, è fuffa. Eppure, l'antimafia sociale in Italia è ormai una realtà consolidata. In particolare, il network di Libera, l'organizzazione di don Luigi Ciotti contro le mafie, è tra le più grandi associazioni italiane. Si moltiplicano ovunque (soprattutto al nord) presidi di militanza antimafia afferenti a diverse realtà associative. La

ragione è semplice e supera di gran lunga i confini dei convincimenti pubblici: mafia e antimafia sono vicende parallele; cioè l'antimafia esiste perché esistono le mafie. Il movimento non è certamente un fenomeno recente. Ha invece radici profonde e un andamento discontinuo, determinato dalle fasi storiche e dalle caratterizzazioni che esso ha assunto. Prima della esplosione delle grandi guerre di mafia tra gli anni Settanta e Ottanta in Sicilia e in Campania, l'antimafia è stata appannaggio della sinistra in lotta con il potere democristiano. È la fase in cui le mafie si dotano di una soggettività politica e partecipano direttamente alla gestione del potere nei territori. L'antimafia diventa così una risorsa nel conflitto con la Dc. La stagione delle guerre lascia però sul campo migliaia di morti. Nel 1982 viene approvata intanto la legge che introduce il reato di associazione mafiosa, grazie a cui si istituiscono i processi contro camorra e Cosa nostra; si intraprendono i primi studi accademici; hanno luogo grandi mobilitazioni, soprattutto dopo omicidi eccellenti; cresce l'attenzione della stampa. Nella società civile matura così una coscienza antimafia che pone le basi per una massificazione del movimento lungo gli anni Ottanta. L'ondata stragista del 1992 alimenta l'indignazione. L'emotività rischia però di diventare un limite: tale consapevolezza conduce alla costituzione di Libera, che in pochi anni raggruppa circa un migliaio di associazioni e opera costantemente sulla base di progetti e campagne antimafia, dall'educazione alla legalità alla confisca e riutilizzo sociale dei beni, dalle droghe all'informazione. Il movimento ottiene così un grande e innegabile successo: il fatto che le mafie siano viste dalla stragrande maggioranza della popolazione italiana come un fenomeno da combattere e vincere – e la cosa non era così scontata come appare adesso. L'antimafia si caratterizza ora come impegno civile, assumendo ancora la funzione di risorsa politica in un

quadro però radicalmente mutato. Come accaduto per i valori della resistenza dopo la guerra, l'antimafia deve guidare la nuova stagione repubblicana apertasi con le stragi e lo scandalo tangentopoli. Si rimodella il movimento, che utilizza il valore fondativo della memoria delle vittime innocenti per costruire e perseguire una società civile e libera. Le storie vive delle vittime diventano strumenti per intraprendere percorsi amplificati dalla complessità dei nuovi scenari economici e politici. La parabola del berlusconismo e la conseguente avanzata di movimenti sovranisti e populistici segnano in tal senso una frattura. L'antimafia sociale, davanti alla fragile cultura democratica italiana e all'ampia penetrazione degli illegalismi nel corpo dello Stato, inizia a caratterizzarsi come difensore delle istituzioni e dei diritti fondamentali. Si allarga la base di rivendicazioni del movimento, che si trova oggi dinanzi alla grande sfida di coniugare la lotta alle mafie con temi di portata globale – come la crisi economica e l'immigrazione – e la recrudescenza di preoccupanti fenomeni discriminatori. La questione è scivolosa. Nella polarizzazione del dibattito politico è sempre più difficile comunicare quanto le mafie siano connesse a questioni di grande attualità. Quando si compie questo tentativo, piovono accuse al movimento di parzialità e di disinteresse nel contrasto alle mafie “dure e pure”, per così dire. Si ritorna così alla visione delle mafie come caratterizzazione violenta e alla conseguente diffidenza di molti nei confronti di questa nuova configurazione del movimento antimafia. Un movimento che deve necessariamente sperimentare inedite modalità di contrasto nel tentativo di sconfiggere non solo le mafie, ma anche l'idea che esse siano fenomeni distinti e distanti da noi. Le mafie sono piuttosto parte integrante della società italiana. Riuscire a far comprendere questo nesso è la vera grande sfida. Ed è, ancora, una sfida politica su cui costruire questa nuova fase repubblicana.



LA MAFIA NELL'ECONOMIA DELLA LOMBARDIA



di **Fernando Scarlata**,
Comitato Antimafia "Peppino Impastato" Brescia

Lo scorso 15 agosto il Ministro degli Interni Lammorgese si è recata a Milano per una riunione del Comitato nazionale sull'ordine pubblico. Nel corso dell'incontro ha affermato che il capoluogo lombardo è una città sicura, bisogna solo prestare attenzione alle infiltrazioni mafiose.

Il termine "infiltrazioni" non è appropriato in quanto le mafie, soprattutto la 'ndrangheta, è già insediata stabilmente in Lombardia da quasi Settant'anni. Non è quindi corretto utilizzare questo termine abusato, perché non dà la giusta portata della gravità della situazione, lo stato delle cose è ben diverso. Le prime infiltrazioni mafiose risalgono alla fine degli anni Cinquanta, quando Cosa Nostra era in fase di rinnovamento: da mafia rurale si stava trasformando in organizzazione criminale urbana-imprenditoriale, spostando la propria attenzione all'industria, all'edilizia, al commercio e al traffico di droga. Milano era la piazza più allettante d'Italia. Giuseppe Doto, detto Joe Adonis, boss italoamericano legato al famigerato Lucky Luciano, arrivò a Milano nel 1958 e iniziò a gestire bische clandestine e night club. Indagini condotte tra il 1970 e il 1971 rivelarono che Adonis era ancora "un boss del nord" che aveva scelto Milano come sua residenza per gestire il traffico internazionale di preziosi, soprattutto brillanti, fino a raggiungere Francia e Svizzera, e per coordinare il contrabbando di stupefacenti verso il nord Europa.

Dal 1961 al 1971 ben 372 mafiosi furono sottoposti a sorveglianza speciale in Lombardia, ed è ormai appurato che il soggiorno obbligato non fece altro che favorire il radicamento della mafia nel territorio in cui i mafiosi venivano confinati. Stesso fenomeno avvenne anche in altre regioni del Nord.

Nel decennio successivo a Milano si svolsero importanti riunioni dei boss siciliani, pezzi da novanta come Totò Riina, Tommaso Buscetta, Tano

Badalamenti, Salvatore Greco. La città diventò il centro dello spaccio e Cosa nostra, per avere maggiori capitali da investire in questo settore, iniziò ad organizzare i sequestri di persona, il tutto sotto la direzione di potenti capi quali Gerlando Alberti e Luciano Leggio, detto Liggio. Quest'ultimo venne poi arrestato proprio a Milano nel 1974, fu il primo e unico "capo dei capi" arrestato fuori dalla Sicilia, elemento molto significativo che sta ad indicare un importante radicamento di Cosa Nostra a Milano già in quel periodo.

Nello stesso decennio la criminalità organizzata si estese anche nel Bresciano, ma in questo territorio fu la camorra la prima organizzazione mafiosa a mettere radici. A Soiano del Lago, sulla sponda lombarda del lago di Garda, Raffaele Cutolo insediò un suo clan, retto da Oreste Pagano. Il clan si occupava di traffico di stupefacenti, gestione di bische clandestine e usura. Il capitale ricavato dai traffici illeciti veniva in parte reinvestito negli stessi e in parte investito nell'economia legale: ristoranti, alberghi, bar. Lo stesso Raffaele Cutolo, fuggito dal carcere di Poggio Reale, trascorse una breve latitanza proprio a Soiano del Lago. Da allora la Camorra si è insediata sulla sponda bresciana del lago e non è più stata debellata. Si sono succeduti vari clan in seguito alla sconfitta militare dei cutoliani, ma altri hanno preso il loro posto, come gli Alfieri e l'alleanza di Secondigliano. La camorra sul Garda esiste ancora, sebbene oggi il territorio sia in mano alla 'ndrangheta, alleata dei camorristi e della mafia russa.

Ma torniamo al capoluogo lombardo.

La mafia siciliana strinse rapporti con il crimine locale: le bande di Turatello ed Epaminonda che si occupavano di bische clandestine e prostituzione. Cosa nostra invece continuò a gestire il traffico di stupefacenti e il riciclaggio delle ingenti somme di



denaro da esso ricavate. Negli anni Settanta Cosa nostra iniziò a collaborare con i poteri forti della finanza e dell'economia milanese: la nota vicenda di Calvi e Sindona testimonia come il sistema bancario fosse permeabile al capitale mafioso.

Le inchieste giudiziarie degli anni Ottanta dimostrarono che Cosa nostra riciclava denaro sporco attraverso società milanesi e che esistevano collusioni tra mafia, affari e politici locali.

Il decennio successivo si aprì con la nota inchiesta "Duomo Connection", nata con l'arresto di Tony Corollo, figlio del boss Gaetano ucciso a Liscate nel 1987. Gli inquirenti stavano indagando su un traffico di droga gestito da siciliani e calabresi e scoprirono che mafiosi e politici milanesi avevano stipulato un patto per pilotare lottizzazioni miliardarie. Secondo i collaboratori di giustizia Antonio Zagari e Saverio Morabito in Lombardia ben 20.000 persone vivevano grazie ad attività illegali

e al riciclaggio di denaro. L'iter giudiziario della "Duomo Connection" fu lungo e complesso, ma la sua conclusione, avvenuta a Brescia, dimostrò sia la corruzione delle amministrazioni locali, per ottenere vantaggi in speculazioni immobiliari, che il condizionamento della politica locale. Notificò inoltre il traffico di stupefacenti, il reimpiego di profitti illeciti in attività economico-finanziarie e l'interesse per i settori immobiliari e per l'edilizia.

Quindi anche in Lombardia già negli anni Ottanta c'erano stati dei sentori di collusioni tra mafia e politica locale: nell'hinterland milanese, nei comuni di Corsico e Buccinasco, la cosca calabrese dei Papalia si era imposta anche grazie alla complicità di amministratori locali, spesso socialisti. Nel 1991 a Magenta venne arrestato Gioacchino Matranga, siciliano dedito al traffico di cocaina, questi aveva avuto contatti con esponenti locali del Psi ai quali aveva promesso un pacchetto di voti per le ammi-

nistrative del 1990. Il voto di scambio non è una prerogativa del Sud e, come vedremo, si riproporrà anche ai tempi del corrotto Formigoni, il Presidente della Lombardia di Forza Italia, ciellino ed ex Dc.

In quel periodo, tra gli anni Ottanta e Novanta, la dilagante presenza mafiosa in Lombardia aveva già varcato i confini di Milano per estendersi nell'hinterland e nelle altre province. Iniziò, inoltre, a diffondersi sempre di più la 'ndrangheta. Dal 1994 al 1997 la Direzione Distrettuale Antimafia

(DDA) di Milano condusse

circa quaranta inchieste che portarono all'arresto di 3.000 esponenti mafiosi.

I clan coinvolti, per citarne alcuni, erano quelli siciliani dei

Corollo, Fidanzati, Ciulla e quelli calabresi, ben più numerosi, dei Flachi, Coco-Trovato, Pappalia, Sergi, Morabito-Paviglianiti. Oggi l'organizzazione mafiosa più forte e maggiormente presente in Lombardia è senza dubbio la 'ndrangheta le cui cosche si sono sparite il territorio regionale. Nel capoluogo e negli immediati dintorni dominano i clan della Locride e di Reggio, oltre ad altre mafie italiane e straniere. Monza è territorio dei Mancuso, Iamonte, Mazzaferro, Pesce-Romeo, Fallace-Novella, Bruzzaniti e Arena. A Varese, Como e Lecco ci sono i clan dei Morabito, Mazzaferro, Gattini e De Stefano. A Bergamo e Brescia dominano ancora i Mazzaferro, Facchineri-Bellocco ma non ne mancano altri. Si tratta di un elenco schematico che tuttavia testimonia la capillarità della presenza mafiosa calabrese e la spartizione del territorio. Nel rapporto del Direzione Investigativa Antimafia (DIA) del 2003 si legge: «La pervasività della 'Ndrangheta in Lombardia è elevata in quanto può contare su un numero consistente di affiliati (...) e sul dinamismo dei "capi" che (...) non sembrano aver rallentato la loro attività». Nella legislatura 2006-2008, il presidente della Commissione parlamentare antimafia Francesco Forgione scrisse che «Milano e la Lombardia rappresentano la metafora della ramificazione molecolare della 'Ndrangheta in tutto il Nord», ma nello stesso tempo denunciò che, dopo l'esauritiva relazione della stessa Commissione della XI Legislatura, non c'è stato più un lavoro di inchiesta approfondito sulla mafia in Lombardia nonostante «il Nord del Paese e Milano siano stati investiti da grandi processi di trasformazione economici e sociali, (...) in questi cambiamenti le mafie abbiano

riguadagnato silenziosamente ma progressivamente terreno».

L'attività mafiosa non è affatto rallentata, non solo quella dei calabresi ma nemmeno quella degli altri gruppi. Oggi, a differenza dei primi decenni di insediamento, le mafie hanno ampliato il controllo del territorio, hanno stabilito rapporti - come abbiamo visto sopra - con i politici locali, faccendieri e imprenditori, chiedono il pizzo a commercianti e imprenditori, pratica

ritenuta tipica di altre regioni, ma che in realtà in Lombardia frutta a tutte le mafie tre miliardi di euro l'anno.

Tra di loro le organizzazioni tendono a non farsi la guerra, nella

“pax mafiosa” lavorano meglio e senza far rumore conducono i loro affari, non solo illeciti ma anche leciti, attraverso il riciclaggio del denaro sporco. Oggi, come vedremo in seguito, si sono aggiunte le mafie straniere. È chiaro che senza il consenso delle mafie italiane quelle straniere non avrebbero mai potuto entrare nel nostro Paese, e che tra criminalità italiana e straniera c'è collaborazione.

Nel luglio del 2010 l'Operazione congiunta “Crimine-Infinito” tra le Procure di Milano e Reggio Calabria segnò una svolta, non tanto perché dimostrò il radicamento della mafia calabrese in Lombardia, quanto perché i lombardi presero coscienza, seppur tardivamente, che la mafia aveva ormai messo radici nel loro territorio. In un sol giorno furono arrestate 320 persone, 120 in Calabria, 160 in Lombardia, le altre tra Piemonte e Liguria. Milano era ed è considerata a tutti gli effetti la seconda capitale della 'ndrangheta: vennero individuate ben quindici Locali (i clan calabresi) sul territorio lombardo. Tra gli arrestati non vi erano solo killer o uomini dediti ai tradizionali crimini mafiosi, come l'usura, traffico di armi e di stupefacenti, il pizzo e via discorrendo, ma erano coinvolti amministratori locali, dirigenti di Asl, sindaci, un sindacalista della Uil che comprava voti per favorire candidati alle elezioni regionali collusi con la 'ndrangheta, imprenditori collusi che ottenevano appalti pubblici, grazie all'intercessione di imprenditori mafiosi. Uno scenario identico a realtà del Sud in cui il tessuto economico e sociale è controllato dalla mafia. Nello stesso anno la Direzione nazionale antimafia, organo della magistratura, nella sua relazione scrisse: «In Lombardia

Tra gli anni Ottanta e Novanta, la dilagante presenza mafiosa in Lombardia aveva già varcato i confini di Milano.

la 'ndrangheta si è diffusa non attraverso un modello di imitazione, nel quale gruppi delinquenziali autoctoni riproducono modelli di azione e gruppi mafiosi, ma attraverso un ero e proprio fenomeno di "colonizzazione", cioè di espansione su di un nuovo territorio, organizzandone il controllo e gestendone i traffici illeciti, conducendo alla formazione di uno stabile insediamento mafioso in Lombardia».

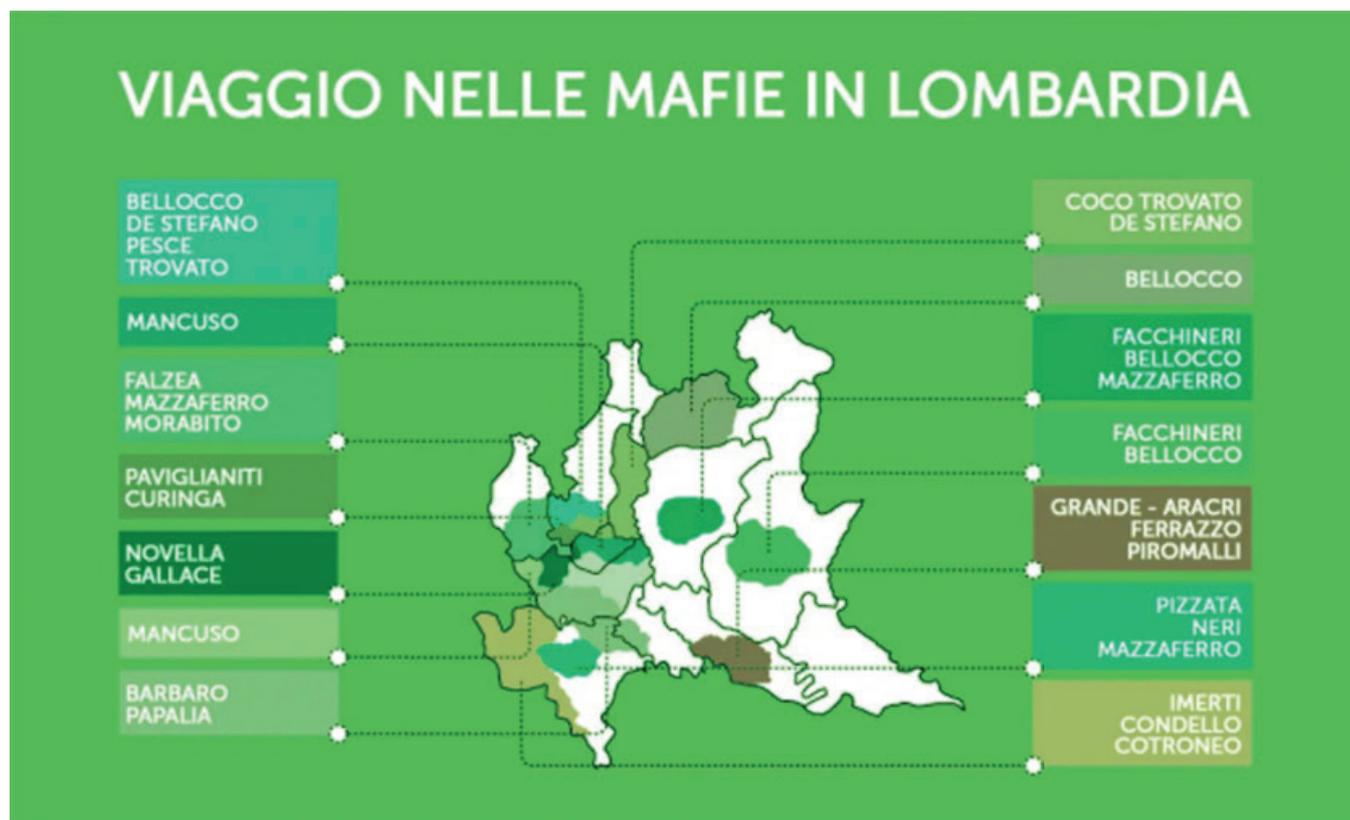
Un passaggio inequivocabile e allarmante al tempo stesso: la mafia calabrese ha colonizzato la Lombardia, ossia la comanda. Nello stesso anno la DIA, Direzione investigativa antimafia, è altrettanto esplicita. In una relazione semestrale sulla presenza mafiosa in Italia dedica ampio spazio alla mafia nel Nord: «In Lombardia la 'ndrangheta influenza la vita politica, sociale ed economica».

È innegabile quindi che la presenza mafiosa nel nord è un problema serio, le istituzioni lo affermano e ne sottolineano la gravità, eppure la politica locale non ne parla, anzi lo nega.

L'opinione pubblica ormai ne è consapevole, anche perché intorno al 2010 erano stati pubblicati numerosi libri sulla presenza mafiosa nel Nord, soprattutto in Lombardia, molti meno in questi ultimi anni. Inoltre nel 2010 Roberto Saviano, nel corso della trasmissione di Rai tre "Vieni via con me", affermò che in Lombardia la Lega Nord era il partito referente della mafia. Maroni minacciò querela che non arrivò mai, anzi arrivarono guai giudiziari per

la Lega. Per essere precisi l'affermazione di Saviano era imprecisa: è più corretto dire che anche la Lega è un partito referente della mafia, ma non l'unico. Solo per citare un caso, sempre nel 2010 la Giunta di centro-destra di Desio si dimise per evitare di essere sciolta per infiltrazioni mafiose. La trasmissione citata ottenne il più alto numero di ascoltatori nella storia dell'emittente televisiva Rai 3 e, a causa dell'affermazione dirompente di Saviano, ebbe degli strascichi che si protrassero nel tempo. È fuor di dubbio, secondo chi scrive, che anche quella trasmissione contribuì in modo significativo a determinare la convinzione che la presenza della mafia in Lombardia è un dato di fatto innegabile. Un luogo comune quindi è stato sfatato. Ne restano altri da superare, sebbene in questi dieci anni dei passi in avanti sono stati compiuti.

La popolazione del Nord non è omertosa come quella del Sud, ecco perché le mafie possono infiltrarsi nel nord, ma non mettere le radici a lungo. Questa è un'altra lettura deformata della realtà, un altro luogo comune da sfatare. L'operazione "Crimine-infinito" citata sopra dimostrò proprio il contrario. Quando nel luglio del 2010 il magistrato Ilda Boccassini tenne la conferenza stampa per esporre i punti salienti dell'operazione affermò che questa era stata portata a termine grazie alle intercettazioni telefoniche e ambientali perché nessuna vittima della mafia, imprenditori e commercianti lombardi



oggetto di estorsione, usura o intimidazioni aveva denunciato i propri aguzzini. È un comportamento usuale nella regione più industrializzata d'Italia: l'omertà è un tratto caratteristico dei lombardi, non è una peculiarità solo del Sud. Anzi, nelle regioni meridionali da quasi trent'anni a questa parte le associazioni di imprenditori e commercianti sono sempre più numerose e vedono accrescere i propri aderenti, non è così in Lombardia.

Ma c'è di più da dire, il discorso è ancora più ampio. Sempre nell'operazione "Crimine-infinito" tra le 160 persone arrestate in Lombardia non abbiamo solo calabresi trapiantati in Lombardia, ma lombardi "doc" collusi con i mafiosi: politici locali, amministratori, imprenditori. Citavo il clan di Cutolo costituito sul Garda e guidato da Oreste Pagano. Questi aveva un braccio destro, il commercialista bresciano Angelo Prestini. Per i clan mafiosi è fondamentale avere uomini del territorio che lo conoscono, uomini che aprono le porte degli amministratori, individuano possibili collaboratori, imprenditori conniventi e vittime dell'usura e del racket. Il mafioso proveniente dal Sud ha bisogno della collaborazione degli autoctoni. Possiamo affermare che la Lombardia è un territorio permeabile alla mafia, ormai da tempo.

Lo scorso anno a Brescia è stata portata a termine l'operazione "Leonessa": 200 indagati, 75 custodie cautelari di cui 15 per associazione mafiosa, 15 per indebita compensazione, 18 per reati contro la pubblica amministrazione, 27 per emissione e utilizzo di fatture per operazioni inesistenti. Anche in questo caso vi è la presenza dei cosiddetti "colletti bianchi" come collegamento tra mafiosi e imprenditori ai quali venivano ceduti crediti fiscali inesistenti al fine di evadere il fisco. I proventi venivano reinvestiti dai mafiosi nel traffico di droga, in società di consulenza amministrativa, finanziaria e aziendale; in sponsorizzazioni di eventi e del marketing sportivo, noleggio di auto, barche e aerei, commercio all'ingrosso; studi medici specialistici; fabbricazione di apparecchiature per illuminazione e gestione di bar. I mafiosi appartengono al clan Rinzivillo, stiddari di Gela, gli altri sono bresciani: imprenditori, consulenti, uomini della Guardia di Finanza e

funzionari delle Agenzie delle Entrate.

Anche tra chi ha finalmente compreso e introiettato il pericolo mafioso in Lombardia, vi è un altro luogo comune che è duro a morire: la mafia nel Nord si occupa solo di affari, di accumulare capitale, ma non uccide, non ha un braccio armato. Ciò non è vero, anche nel Nord esiste la mafia militare. Se può evitare la mafia non uccide, preferisce agire nell'ombra, l'omicidio attirerebbe l'attenzione dell'opinione pubblica, delle forze dell'ordine e dello Stato in generale, costretto a dare risposte. Tuttavia in determinate situazioni l'omicidio per la mafia è inevitabile: chi sbaglia, chi intralcia gli affari è condannato dalla legge della mafia e tale legge recita che ha infranto le leggi mafiose deve morire. Ci sono comuni dell'hinterland milanese dove le cosche controllano il territorio armi alla mano. Anche nel Nord i clan di Cosa Nostra, della 'ndrangheta e della camorra hanno un braccio militare, fa parte della loro organizzazione. Mafia militare e mafia imprenditrice sono due facce della stessa medaglia.

Quali son i nomi dei clan che comandano nel Nord? Gli stessi che comandano nel Sud: in Emilia, soprattutto nel Parmense e nel Reggiano troveremo le locali del Crotonese e di Cutro in particolare. Nel Torinese è storico l'insediamento dei clan calabresi e catanesi. Della Lombardia si è detto. Ognuno ha la sua zona, ma tra di loro collaborano e collaborano anche con le mafie straniere.

Non mancano nemmeno queste. Sono arrivate in Italia grazie alla concessione delle mafie italiane. Come detto prima la mafia russa domina il Garda, unitamente ai calabresi e alla camorra. Le mafie dell'Est procurano schiave destinate alla prostituzione nei night, il Garda ne è invaso. Quelle "scartate" finiscono sulla strada gestite direttamente dalle mafie straniere che le hanno ridotte in schiavitù. Le mafie straniere saldano il debito con armi e droga. Stretto è il legame anche tra 'ndrangheta e triadi cinesi, insieme riciclano denaro sporco: i centri e gli esercizi commerciali cinesi servono ad entrambe le mafie per riciclare denaro. Per questo motivo non è raro vedere ristoranti cinesi o negozi sempre aperti,



anche quando è evidente che il giro di affari è scarso per mancanza di clienti.

Che le mafie si occupano di tutti i traffici illeciti è noto, dalla prostituzione al traffico di droga, dall'usura al racket, dal traffico di armi al traffico di esseri umani. Ma in quali settori dell'economia legale si è infiltrata la mafia? In tutti i settori, al Sud come al Nord. Il movimento terra in Lombardia è di pertinenza della 'ndrangheta, così come la presenza dei clan calabresi nell'edilizia è consistente, sia nell'edilizia privata che negli appalti pubblici. Inoltre le mafie, tutte nessuna esclusa, hanno contaminato altri settori quali autorimesse e commercio di automobili, società di trasporti, bar e locali di ristorazione, sale videogiochi, sale scommesse, sale bingo, finanziarie, stoccaggio e smaltimento rifiuti, discoteche, sale da ballo, night club, distributori di carburante, servizi di facchinaggio e pulizie, servizi alberghieri e centri commerciali.

Per quale motivo in Lombardia c'è una grande diffusione di centri commerciali anche là dove ne esistono molti e alcuni sono chiaramente in difficoltà? Vi è veramente la necessità di aprirne sempre di nuovi? La costruzione di nuovi centri commerciali segue la legge della domanda e dell'offerta? Non sempre. Quindi perché ne vengono costruiti in continuazione? Dove vediamo sorgere un centro commerciale in un territorio dove ne esistono già altri, soprattutto se in difficoltà, significa che siamo di fronte ad una speculazione edilizia mafiosa e le organizzazioni criminali hanno la necessità di riciclare denaro.

Ci sono società che acquistano terreni e li rivendono ad altre società ad un prezzo triplicato le quali costruiranno edifici, non necessariamente centri commerciali, che resteranno pressoché vuoti. Dov'è la logica del mercato? Non c'è, ma tutte queste società fanno capo alla stessa organizzazione criminale che ripulisce il denaro sporco. In un solo anno le mafie italiane accumulano un capitale stimato attorno ai 120 miliardi di euro, la 'ndrangheta da sola arriva a circa 45/50 miliardi annui.

È evidente che con una disponibilità di denaro simile si controlla l'economia, si corrompono politici e

uomini dell'amministrazione pubblica, uomini delle forze dell'ordine e delle istituzioni. La Lombardia e il Nord in generale non sono esenti da situazioni simili. Lo studio del fenomeno mafioso porta alla conclusione che non vi è differenza tra l'agire criminale nel Sud rispetto al Nord.

Su un punto non vi è ancora una piena consapevolezza della presenza mafiosa nel Nord: il traffico di rifiuti tossico-nocivi. Non sempre questo tipo di traffico illecito è attribuito alle mafie, ma è un errore. Dietro ad uno smaltimento illecito vi è sempre la presenza mafiosa. Imprenditori criminali e senza scrupoli si rivolgono alle organizzazioni mafiose per smaltire in modo illecito rifiuti tossico-nocivi, i quali possono essere smaltiti in qualsiasi luogo d'Italia. A Brescia, per citare un esempio, sono stati trovati rifiuti pericolosi durante i lavori del Tav, il rifacimento della Tangenziale Sud, sotto il manto stradale della A4 e durante la costruzione dell'autostrada A35, la Brebemi (Brescia-Bergamo-Milano). Le rivelazioni del collaboratore di giustizia, l'ex camorrista Nunzio Perrella, risalenti alla fine del 2016, sono emblematiche, ma non sono l'unica fonte. In Lombardia sono state sequestrate e chiuse discariche legali perché smaltivano rifiuti illegali.

Possiamo quindi affermare che la Lombardia è terra di mafia, ma a differenza delle regioni del Sud dove l'organizzazione che comanda è una sola, in Lombardia ci sono tutte le mafie, sebbene sia la 'ndrangheta a farla da padrona. Possiamo affermare che l'economia lombarda è contaminata dalle mafie.

Che fare dunque? Servirebbe una maggiore consapevolezza e un maggior impegno da parte dell'opinione pubblica, una nuova classe politica che metta all'ordine del giorno della propria agenda la lotta alla criminalità mafiosa, perché i partiti che comandano questa regione sul tema mafia non muovono un dito. E anche l'opposizione non è incalzante, non ha idee, non se ne occupa con continuità e serietà. Sarebbe auspicabile quindi che la lotta alla mafia partisse da un movimento antimafia nato dal basso, che non si limiti a denunciare solo i crimini illeciti ma soprattutto la collusione tra mafia, potere politico, economico e finanziario



NEOFASCISMO, EVERSIONE E CRIMINALITÀ NEGLI ANNI SETTANTA.

UN BREVE EXCURSUS



di **Saverio Ferrari**

Osservatorio democratico sulle Nuove Destre

L'intreccio negli anni Settanta tra la destra neofascista ed eversiva e le grandi organizzazioni criminali, mafia e 'ndrangheta in primo luogo, è un dato storicamente comprovato quanto poco approfondito. Proviamo a ripercorrere alcune pagine di quel tempo che hanno segnato in profondità la storia del Paese.

LA RIVOLTA DI REGGIO CALABRIA

La rivolta di Reggio Calabria, esplosa nel luglio del 1970, si trascinò, pur con fasi alterne, fino al marzo 1971, proseguendo poi con ulteriori strascichi fino al 1973. Non fu dunque una semplice fiammata. Lasciò sul terreno cinque morti, dieci mutilati o invalidi permanenti, cinquecento feriti tra le forze dell'ordine e circa mille tra la popolazione civile. Nel suo corso furono innalzate barricate, effettuati blocchi stradali, svaligate armerie, occupata più volte la stazione ferroviaria, l'aeroporto, il palazzo delle poste, assaltata la prefettura e la questura. Alla fine i denunciati furono 1.231 per oltre duemila reati commessi. Il numero degli attentati fu impressionante, da non trovare precedenti nell'Italia del dopoguerra. Agli atti del ministero dell'Interno, tra il 20 luglio 1970 e il 21 ottobre 1972, risultarono alla fine 44 gravi episodi dinamitardi, di cui ben 24 a tralicci, rotaie e stazioni ferroviarie.

La 'ndrangheta e la destra eversiva vi giocarono un ruolo di primo piano, egemonizzando largamente gli scontri di piazza al grido di "Boia chi molla!", divenuto presto lo slogan della rivolta. Avanguardia nazionale e il Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, in particolare, cercarono di sfruttare la sollevazione popolare ai fini dei propri piani golpisti. Si consumò anche una strage, il 22 luglio 1970, quando il direttissimo Palermo-Torino (la Freccia del Sud) fu fatto deragliare con una carica esplosiva poco fuori dalla stazione di Gioia Tauro, provocando la morte di sei persone e il ferimento di altre settantadue, diverse delle quali con gravi conseguenze invalidanti. Molti anni dopo alcuni pentiti indicarono negli ambienti di Avanguardia nazionale e del "Comitato d'azione per Reggio capoluogo", diretto da Ciccio Franco, consigliere comunale missino e sindacalista Cisial dei ferrovieri, divenuto in breve tempo la figura più rappresentativa della rivolta, gli ispiratori della strage.

In questo quadro si produsse anche l'ascesa, all'interno della 'ndrangheta, della famiglia dei De Stefano, che strinse un patto con l'eversione di destra, ambienti dei servizi segreti, la massoneria deviata e i grandi trafficanti internazionali di armi e droga. Questa alleanza consentì al "casato" di affrontare e vincere la cosiddetta "prima guerra di mafia" e assumere una posizione egemonica. Da qui la venuta, a più riprese, in Calabria di Junio Valerio Borghese e di Stefano Delle Chiaie.



IL GOLPE BORGHESE

I piani eversivi del “Principe nero”, Junio Valerio Borghese, si concretizzarono con il tentativo insurrezionale promosso nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, passato alla storia come il “golpe Borghese”, che non fu semplicemente progettato, ma entrò davvero nella sua fase esecutiva con l'occupazione per diverse ore del ministero dell'Interno da parte di un commando di Avanguardia nazionale. L'operazione fu preceduta da incontri con i vertici della mafia siciliana. A parlarne furono vari pentiti, tra loro Antonino Calderone, che fornì un resoconto pressoché completo di quanto avvenne, resoconto finito agli atti della Commissione Parlamentare Antimafia. Ai summit parteciparono capi mafia del calibro di Giuseppe Di Cristina, Tommaso Buscetta, Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Totò Greco. In primis fu sancita la promessa di “aggiustare” i processi e di scarcerare anzitutto i Rimi, ovvero l'antico patriarca di Alcamo e suo figlio Filippo, condannati entrambi all'ergastolo per le accuse di Serafina Battaglia, la prima vedova di mafia ribellatosi.

Uno degli incontri si tenne a Roma direttamente con Borghese dove si raggiunse un'intesa. La Cupola mandò addirittura nella notte tra il 7 e l'8 dicembre un suo uomo di fiducia a controllare sul campo le operazioni, Natale Rimi, uno dei figli del capo-bastone in carcere.

Il patto con la mafia avrebbe dovuto facilitare il controllo del Sud attraverso la mobilitazione dei “picciotti” siciliani che si sarebbero mossi insieme ai fascisti dell'isola.

Il rapimento la sera del 16 settembre 1970 di Mauro De Mauro, giornalista de «L'Ora», quotidiano vicino al Pci, in prima fila nel denunciare gli intrighi mafiosi e i suoi delitti, rientrerebbe in questo contesto. De Mauro, in gioventù Marò nella Decima Mas e già addetto stampa di Borghese, aveva con ogni probabilità saputo cosa si stava tramando e per questo fu eliminato per paura che lo rivelasse. A parlarne fu anche il pentito di mafia Francesco Di Carlo.

LA FUGA DI FRANCO FREDA

La fuga di Franco Freda, nel 1978 il principale imputato per la strage di piazza Fontana, dal soggiorno obbligato di Catanzaro, tra la fine di settembre e i primi di ottobre, costituisce, a suo modo, un altro capitolo significativo di questa saldatura tra destra eversiva e 'ndrangheta.

A organizzare la sua evasione furono alcuni vecchi esponenti di Ordine nuovo, Massimiliano Fachini e Roberto Raho, con l'aiuto di altri giovani militanti romani.

Le confidenze di Filippo Barreca, un pentito di 'ndrangheta, ai funzionari della Questura di Reggio Calabria consentirono la cattura dell'imputato. In particolare Barreca svelò che Freda trovò rifugio a Reggio Calabria, dove rimase per diversi mesi, fino al maggio 1979, ospite della cosca dei De Stefano, che provvide a reperire rifugi, finanziare il suo mantenimento e farlo trasferire, con documenti falsi, prima a Ventimiglia, poi in territorio francese, quindi in Costa Rica.

La latitanza di Freda durò quasi un anno. Fu catturato nell'agosto del 1979, a S. Josè del Costa Rica, e consegnato alle autorità italiane il 24 dello stesso mese.

Barreca raccolse direttamente dalla viva voce di Freda i progetti per «una rivolta armata estesa a tutta Italia», ed in favore della costituzione di «una loggia super segreta nella quale dovevano confluire personaggi di 'ndrangheta e della destra eversiva». In questo vicenda, come sempre, trovarono posto esponenti della massoneria deviata, a volte interni ad Avanguardia nazionale, a volte alla stessa 'ndrangheta. Lo stesso Paolo De Stefano, proprio in quegli anni, parlò di preparativi per «la guerra civile».

Vincenzo Vinciguerra, ex di Avanguardia nazionale, così riassunse questi rapporti: «Il neofascismo si trovò ad un certo punto vicino alle organizzazioni storiche della criminalità italiana in nome di un esasperato anticomunismo e della salvaguardia di tradizioni e valori che queste organizzazioni sembravano voler difendere».



LO STRETTO CONNUBIO A SAN BABILA TRA MALAVITA E NEOFASCISMO

La violenza fascista negli anni Settanta raggiunse in Lombardia e a Milano vette di sistematicità e gravità presto dimenticate. Rielaborando statisticamente il Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia, un dossier pubblicato nel 1975 dalla Giunta regionale, basato sul monitoraggio degli episodi principali desunti dalle pagine dei principali quotidiani dell'epoca, tra il 18 gennaio 1969 e il 28 maggio 1974 (il giorno della strage di piazza Della Loggia a Brescia), si arriverebbe a questi dati complessivi: 180 aggressioni, 46 devastazioni, 36 lanci di bombe a mano o ordigni simili, 63 lanci di bombe molotov, 14 esplosioni di bombe carta, dieci attentati con dinamite o tritolo, 25 casi di ritrovamenti di armi o esplosivi, 35 aggressioni a colpi di pistola, dieci accoltellamenti e 30 incendi. Il tutto in neanche cinque anni e mezzo, tralasciando gli episodi «minori», quali devastazioni di lapidi partigiane, sassaiole, scritte oltraggiose e minacce.

Dietro a queste cifre anche la scelta del neofascismo milanese di schierarsi al servizio della borghesia più retriva e di questa di finanziare abbondantemente le imprese squadriste. Da qui, la vicenda stessa di piazza San Babila, ovvero l'occupazione permanente di questo luogo, a due passi dal Duomo, da parte di bande di picchiatori accampati in alcuni bar della piazza stessa o prospicienti le vie d'accesso (Corso Europa, via Borgogna e Corso Vittorio Emanuele).

Una storia che già a ridosso di quegli anni meritò anche l'attenzione di uno dei principali registi cinematografici italiani, Carlo Lizzani, colpito dall'assassinio, la sera del 25 maggio 1975, di Alberto Brasili, un giovane militante di sinistra, accoltellato a morte a pochi passi dalla piazza da un commando neofascista.

Come accertato in sede giudiziaria, dentro e nei pressi di quei bar non ci si appostava solo per marcare il territorio o aggredire chi di sinistra vi si avventurava. In quei locali si riunirono anche coloro che il 7 aprile 1973 organizzarono la tentata strage sul treno Torino-Roma.

Piazza San Babila non rappresentò affatto, in conclusione, come si tentò successivamente di accreditare, un fatto di costume. Con molta onestà uno degli stessi protagonisti di quella stagione, Alessandro Danieletti, in un romanzo dai tratti autobiografici, firmato con il cognome della madre, Preiser, ne ha dato una rappresentazione alquanto vicina al vero, ripercorrendo le imprese di squadristi prezzolati



e neonazisti figli di papà, sottoproletari e semplici malavitosi. D'altro canto, molte delle figure di piazza San Babila termineranno la propria carriera nei ranghi della malavita organizzata, da Giovanni Sciavicco (uno degli assassini di Alberto Brasili, più volte arrestato per rapina, fece anche ritrovare nel maggio 1988 il cadavere di Diego Bonura, vittima di un regolamento di conti all'interno della "banda dello Stadera", dedita a rapine e traffico di droga, poi seppellito lungo l'Alzaia Naviglio, al confine con Rozzano), a Enrico Caruso (a sua volta condannato per l'omicidio di Brasili, gli furono addebitate 18 rapine), ad Angelo Angeli (ex Sam, arrestato per traffico di stupefacenti e finito nuovamente nei guai, nel luglio 1991, a causa dell'esplosione di un suo vecchio arsenale che uccise un sacerdote sul pianerottolo dello stabile), a Biagio Pitarresi (più volte arrestato e condannato per traffico di stupefacenti), a Gianluigi Radice (ex segretario del Fronte della gioventù, divenuto un elemento di spicco della malavita milanese, condannato per più sequestri di persona), a Vittorio Loi (rapinatore insieme a Enrico Caruso), a Riccardo Manfredi (arrestato per reati comuni, morto durante un tentativo di fuga nel corso di una traduzione ferroviaria), a Rodolfo Crovace (dedito allo spaccio di eroina, finito ammazzato in un conflitto a fuoco con la polizia), a Salvatore Vivirito (anche lui ucciso in un conflitto a fuoco da un gioielliere durante una rapina), a Sergio Frittoli (arrestato per rapina a mano armata), a Luigi Frascini (condannato per sequestro di persona, furto e traffico internazionale di stupefacenti). Che a San Babila il connubio tra neofascisti e malavita fosse un dato di fatto emerse anche nelle pie-

ghe dell'inchiesta per l'uccisione, il 12 aprile 1973, dell'agente di polizia Antonio Marino, colpito al petto da una bomba a mano scagliata da militanti missini nel corso di una manifestazione vietata. Il giudice istruttore accolse, infatti, in sede di rinvio a giudizio le richieste di stralcio, avanzate dal sostituto procuratore, in ordine agli «illeciti traffici», emersi nelle indagini, condotti da «giovani neofascisti» frequentanti «piazza San Babila [...] quali il controllo della prostituzione della zona», il traffico «di armi ed esplosivo» e «di stupefacenti».

UNA CONCLUSIONE

Il legame del neofascismo con la grande criminalità non si esaurì con la fine degli anni Settanta. Proseguì anche nei decenni successivi. Basterebbe ricordare negli anni Ottanta i rapporti tra i Nar e la Banda della Magliana; la proliferazione nel Sud d'Italia, agli inizi degli anni Novanta, di "leghe" a mezzo tra criminalità ed estrema destra, finalizzate al progetto di uno "stato indipendente" del Sud; l'omicidio di Silvio Fanella, il 3 luglio 2014, che ha svelato le relazioni profonde a Roma tra ambienti neofascisti (uno dei killer proveniva da Casa Pound) e criminalità comune, per finire con le vicende di "Mafia Capitale". Ciò che ha accomunato e continua ad accomunare neofascismo e criminalità è la propensione alla sopraffazione, alla sottomissione, allo sfruttamento e all'esclusione dei diritti. Un loro dato di identità.

Agosto 2020



Perché esiste la sezione dell'Anpi Irno-Universit 

di **Pietro Toro**

Presidente ANPI Irno-Universit 

“La lotta partigiana   finita nel 1945.”

Questo lo diceva con orgoglio un partigiano che ci ha lasciato oramai sette anni fa. In effetti aveva ragione. Sempre lui diceva, in ogni occasione pubblica, che dopo la guerra partigiana   ancora attuale il tempo della testimonianza e della difesa dei valori costituzionali. La pi  grande conquista della nazione dalla sua Unit . In queste righe si sintetizza la funzione dell'Anpi. Ma ce n'  ancora bisogno? L'associazione Memoria in Movimento mi ha sollecitato pi  volte e con ineducata insistenza a mettere su carta le motivazioni per cui sarebbe necessario avere, nella Valle dell'Irno, una sezione dell'Anpi.

Non viviamo in una situazione di attacco alla democrazia o di negazione delle libert  dei cittadini, chi scrive non   abituato a vedere nemici ovunque e diffida da chi lo fa. Nella Valle dell'Irno, a Baronissi in particolare,   viva e forte, da diversi decenni, la presenza di una sinistra militante e progressista, che ha dato contributi importanti in termini di uomini ed idee alla politica locale e provinciale. Certo, non sono mancati falchi ed opportunisti, qualche accattone, ma posso dire che, cresciuto in questo contesto, erano davvero una sparuta ed episodica minoranza, messa sempre in disparte dalla popolazione con lo strumento del voto e dai partiti politici con le assemblee democratiche. Poi bisogna ricordare che l'Anpi   una associazione politica, perch  difende i valori costituzionali ma non   un clone oppure una emanazione della Sinistra, sarebbe mediocre e riduttivo. Non perch  sia mediocre la sinistra italiana o locale, ma perch  non possiamo cadere nella cattiva prassi di sche-

datura delle associazioni, dei valori e delle persone che fanno politica o che si impegnano nel sociale. Essere di destra o di sinistra, diventa, a seconda della macchina etichettatrice, un sinonimo di buono o cattivo, bello o brutto, sbagliato o giusto. Voliamo un po' pi  in alto. L'Anpi esiste nella Valle dell'Irno perch  le voci che pretendono di essere libere non sono mai troppe, anche negli stati pi  democratici. Questa terra che ha ospitato politici al confino (incredibilmente vista la sua posizione geografica) ha la voglia e la possibilit  di ospitare un contenitore per chi non vuole necessariamente riconoscersi nei raggruppamenti partitici, ma desidera uno spazio di dialogo per condividere riflessioni positive, lotte ed iniziative. L'uomo fin quando esiste ha bisogno di discutere e di portate avanti le proprie istanze. Il qualunquismo, che qualcuno confonde con il populismo, forse perch  la radice comune   il disinteresse

e la faciloneria nel giudicare le situazioni e nel prendere decisioni,   un pericolo sempre vivo. Ho imparato anche io ad “Odiare gli Indifferenti” perch  l'indifferenza addormenta la coscienza, impigrisce l'azione.   orribile scoprire che la maggioranza della popolazione, oggi, ritenga necessaria

●
L'Anpi esiste
nella Valle dell'Irno
perch  le voci che pretendono
di essere libere non sono
mai troppe
●

la presenza al governo di un uomo forte a cui demandare le decisioni. Un leader che decide per tutti sta bene a molti, non ci si sforza di pensare. Quando vado a votare, quando vedo le campagne elettorali questo   il commento che pi  mi atterrisce: “ci pensa lui.” No per cortesia, vorrei pensarci anche io, o quantomeno vorrei sapere come fa a risolvere i miei problemi, costui, dall'alto della sua scarsa istruzione e della sua minima conoscenza dei valori della solidariet  e della condivisione, che sono valori universali insiti nel messaggio costituzionale, che l'Anpi difende. Si penso che ci sia

sempre bisogni di una sezione dell'Anpi, ovunque, a Baronissi, all'Università, perché gli intellettuali, i formatori devono dare il loro contributo alla difesa della costituzione ed a mantenere viva la memoria della Lotta per la Liberazione soprattutto fornendo un servizio e gli strumenti intellettuali adatti a chi si forma ad essere cittadino, lavoratore ed anche classe dirigente. (Perché ancora, purtroppo anche nelle

scuole ed anche a Salerno, qualche deficiente parla di guerra civile in Italia tra il 1943 ed il 1945). E penso che se ci sono gli iscritti, e mai come quest'anno sono pervenute tante richieste spontanee per il tesseramento, l'Associazione potrà far sentire la sua voce, nelle questioni che toccano la vita civile delle comunità, non sussurrata e neppure autoritaria, ma sicuramente credibile.

Sez. Irno-Università



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA



Un taglio alla rappresentanza



di **Marco Giannatiempo**

Dottore di ricerca in Scienze Politiche UNISA

L'imminente referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari non solletica l'interesse degli elettori. Sembra diffusa, sia tra gli organi d'informazione che tra i cittadini, la percezione che la posta in palio non sia particolarmente succosa. A differenza della riforma Renzi-Boschi del 2016, la modifica costituzionale sulla quale siamo chiamati a votare non altera oltre un ragionevole limite gli equilibri istituzionali del Paese. Tuttavia, una riforma della Costituzione è pur sempre una riforma della Costituzione: ogni cambiamento della Carta del '48, la quale dà forma e sostanza alla nostra Repubblica, va valutato con l'attenzione che merita.

Il testo approvato dal Parlamento nello scorso ottobre prevede, in sintesi: la riduzione del numero dei deputati da 630 a 400 (da 12 a 8 nella circoscrizione Estero); la riduzione del numero dei senatori da 315 a 200 (da 6 a 4 nella circoscrizione Estero); la riduzione del numero minimo di senatori per ciascuna regione da 7 a 3, con le eccezioni del Molise (2 senatori), della Valle d'Aosta (un senatore) e delle province autonome di Trento e Bolzano, che vengono equiparate alle regioni ottenendo 3 senatori ciascuna; e infine la previsione del numero massimo di cinque senatori a vita contemporaneamente in carica, che scioglie l'ambiguità del precedente articolo 59 della Costituzione.

I proponenti hanno addotto svariate argomentazioni a sostegno della riforma: i risparmi di spesa dovuti al taglio di un terzo dei parlamentari; il contrasto alla crescente sfiducia che i cittadini nutrono verso la politica; la necessità di adeguare il numero dei parlamentari a quello dei principali paesi europei; il miglioramento dei processi decisionali dovuti a un Parlamento più snello. Sui risparmi di spesa non c'è bisogno di spendere più di qualche parola: sono oggettivamente irrilevanti e, a parità di demagogia, si potrebbero ottenere tagliando di un terzo le indennità degli attuali parlamentari senza ridurre il numero. L'ultima argomentazione è la meno debole delle al-

tre: è possibile, benché non dimostrabile a priori, che un Parlamento più snello sia più efficiente, ammesso che l'efficienza costituisca un valore in sé.

Le ragioni di chi critica il testo di revisione costituzionale appaiono più solide. Esse si riassumono nella compromissione della rappresentanza parlamentare che la riforma implica, aggravata dagli effetti della legge elettorale in vigore. L'argomento è ritenuto valido anche dai sostenitori del nuovo testo, che hanno evidenziato la necessità di un ritorno al sistema proporzionale per controbilanciare gli effetti della riduzione del numero dei parlamentari. Le difficoltà che la maggioranza incontra in queste settimane sull'accordo per una nuova legge elettorale rivelano che, prim'ancora che per i contenuti, la riforma costituzionale è discutibile per i metodi attraverso i quali è stata approvata: gli accordi politici si fanno e si disfano nello spazio di un mattino, e non denota saggezza da statisti leggerli a una revisione della Costituzione.

In caso di vittoria del "sì" al referendum del 20 e 21 settembre, alle prossime elezioni politiche i cittadini eleggeranno 600 parlamentari che, in assenza di una riforma elettorale, otterranno i loro seggi mediante il cosiddetto Rosatellum-bis. Dal punto di vista della rappresentanza politica, questo scenario è il più pernicioso. La legge Rosato, infatti, prevede



che poco più di un terzo dei deputati e dei senatori vengano eletti attraverso un sistema maggioritario nell'ambito di collegi uninominali, e la restante parte mediante un sistema proporzionale. Le criticità nella rappresentanza politica si manifesterebbero essenzialmente al Senato, che a differenza della Camera dei Deputati è eletto a base regionale. Poiché a ogni regione (e provincia autonoma!) è assegnato un numero di seggi in proporzione alla sua popolazione, le regioni più piccole distribuiranno un esiguo numero di seggi alle liste: una minoranza mediante il sistema maggioritario, che favorisce i candidati delle più grandi liste e coalizioni, e i restanti attraverso un sistema proporzionale che può definirsi tale soltanto sulla carta a causa di una bassa «magnitudo» della circoscrizione, ovvero a un basso numero di seggi in palio.

Un esempio chiarirà il discorso. In Abruzzo, Basilicata, Calabria, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Marche, Molise, Sardegna, Umbria, e nelle due province autonome di Trento e di Bolzano, nella quota proporzionale della legge Rosato saranno eletti un numero di senatori compreso tra 1 e 4. Per esempio, in Sardegna, che eleggerà 3 senatori nella quota proporzionale sui 5 che le spettano, conquisteranno un seggio al massimo tre liste: probabilmente Lega, Partito Democratico e Movimento 5 Stelle, a scapito di partiti di media forza che non otterranno alcuna rappresentanza. In Umbria, ben due delle quattro

principali forze politiche attualmente presenti in Parlamento non eleggeranno alcun senatore. Nelle regioni più popolate la cosiddetta «soglia implicita», ovvero la percentuale orientativa di voti che un partito deve raggiungere per conquistare un seggio, sarà più bassa, ma non irrilevante: perfino nel Lazio e in Campania potrebbe essere necessario ottenere oltre il 5% dei voti nella regione per assicurarsi uno scranno senatoriale. Non è di per sé un errore limitare la frammentazione partitica attraverso leggi elettorali disproporzionali. Tuttavia, è opportuno che i cit-

tadini siano consapevoli dell'effetto che il taglio del numero dei parlamentari, a legge elettorale vigente, avrà sulla rappresentanza: un Senato dominato da un numero ristretto di grandi partiti, uno sparuto gruppo di rappresentanti dei partiti medi, e nessuno spazio per quelli più piccoli.

La riduzione del numero di deputati e dei senatori produrrà, inoltre, alcuni effetti di dubbia ragionevolezza logica. La suddivisione del Trentino-Alto Adige in due distinte circoscrizioni farà sì che il numero di senatori della regione venga ridotto da 7 a 6, a fronte di una riduzione da 8 a 5 dei senatori della Sardegna, la quale è ben più popolosa di oltre 600 mila abitanti. Peraltro, se il Senato è «eletto a base regionale» (l'articolo 57 della Costituzione che prevede tale disposizione rimane immutato) non si comprende perché le province di Trento e Bolzano debbano costituire un'eccezione.

Un paradosso simile s'incontra nella circoscrizione Estero. La riduzione da 12 a 8 dei deputati e da 6 a 4 dei senatori comporterà un enorme squilibrio di rappresentanza tra le ripartizioni che compongono tale circoscrizione: la ripartizione composta da Asia, Africa, Oceania e Antartide, nella quale risiedono 278 mila italiani, e la ripartizione Europa, dove risiedono 2,7 milioni di italiani (dieci volte di più), eleggeranno entrambe un senatore!

Il nuovo testo costituzionale ha risvolti critici che, a giudizio di chi scrive, suggeriscono una preferenza per il «no» al referendum confermativo. La riduzione del numero dei parlamentari non è, in sé stessa, un attacco alla democrazia. Diviene però discutibile allorché è indotta da una retorica antipolitica che da decenni ammorba il dibattito pubblico. Una Costituzione è l'architrave di uno Stato: cambiarne un pezzo sulla scia di un clima d'opinione diffuso nel Paese, senza prevedere adeguati contrappesi e in assenza di una visione complessiva dei rapporti tra le istituzioni, non è sintomo di buona politica. Se la riduzione del numero dei parlamentari è motivata dalla necessità di contrastare la sfiducia nei confronti della politica si commette un errore di ingenuità e ci si scontra con un'argomentazione fallace: azzardando un paradosso, e seguendo il ragionamento dei proponenti, si potrebbe tagliare ulteriormente il numero dei parlamentari fino a ridurli a 500, a 100, a 50. Un'oligarchia con un potere immane, che costa poco e occupa una manciata di poltrone. Quanto converrebbe alla salute della nostra democrazia?



Oltre le Regioni e dentro i partiti?



di Luigi Gravagnuolo

Quando **Federico Conte**, deputato del gruppo LeU e segretario della *Commissione Giustizia della Camera*, ha steso il testo del suo *‘Oltre le Regioni - Il caso Campania’*, Rogiosi editore, 2020 - in Parlamento e nel Paese ci si accapigliava sui pro e i contro dell'autonomia differenziata. Di più, erano ormai vicine le elezioni regionali in Campania e le formazioni politiche della sinistra che non si riconoscono nello stile e nell'azione di governo di **Vincenzo De Luca**, erano alla ricerca di un candidato Presidente alternativo all'uscente e di una piattaforma programmatica a suo supporto. Quello dell'on. **Conte** dunque, nei propositi iniziali e nella sua impostazione, si configurava come un contributo a *queste due* discussioni: *autonomia differenziata* sì o no e un programma per la Regione Campania. Era insomma un *pamphlet* legato alla contingenza politica nazionale e regionale.

Neanche il tempo di buttare giù il testo ed ha fatto irruzione nella vicenda italiana e planetaria il micidiale coronavirus SARS-CoV-2. Lo scenario politico ed istituzionale si è immediatamente e radicalmente modificato, in particolare e proprio sui due focus della riflessione di **Federico Conte**. Prompenti sono venute alla luce l'approssimazione e l'inadeguatezza della *Legge Costituzionale 3/2001, Riforma del Titolo V* della Costituzione. Così come, in pochi giorni, è stata ribaltata l'immagine pubblica del Presidente **De Luca**, sia in Campania che nazionalmente, tanto da render velleitaria qualsiasi ricerca di candidati di sinistra a lui alternativi. Il *pamphlet* di **Conte** dunque ha perso in parte la sua originaria ragion d'essere, o se si vuole, si è disincagliato dalla contingenza politica. Ma paradossalmente la scomparsa dell'interesse politico immediato, che aveva ispirato il lavoro dell'autore, ha finito per attribuire maggior valore alle pagine di sfondo, di suo inquadramento geo-storico.

Ragionando della funzione e del ruolo assunto *di fatto* dalle Regioni oggi, nel confronto col pensiero

dei costituenti che ne avevano disposto l'istituzione, **Conte** sottolinea la grave lacuna di cultura geografica, o meglio geo-storica, che ha accomunato i legislatori di ieri e quelli di oggi. Attinge, riguardo all'organizzazione territoriale, alle pagine del grande geografo napoletano **Domenico Ruocco** sull'ineludibilità del riferimento ai bacini idrografici, alle catene montuose, alle peculiarità climatiche etc., ed a quelle dello storiografo **Giuseppe Galasso** - *“... la Campania è assai più creatura della storia che della geografia”* - per sostenere la tesi del carattere arbitrario della vigente perimetrazione geo-amministrativa della Regione Campania, e non solo di essa.

A leggere queste riflessioni, ci è tornato in mente il celebre ed ormai classico *‘La vendetta della geografia’* del giornalista e politologo statunitense **Robert D. Kaplan**, pubblicato nel 2009 su *Foreign Policy* e tradotto in italiano a puntate su *L'Occidentale*.

Insomma, **Federico Conte**, sulla base di una lettura geo-storica del territorio campano, evidenzia le stridenti storture della sua perimetrazione amministrativa ed ancor più di quella interna tra le sue province. L'autore si spinge fino a distinguere le *Regioni amministrative*, così come esse sono state definite in sede legislativa, dalle *Regioni funzionali*, concetto questo eluso dal legislatore. Interessante al riguardo è la puntuale ricostruzione del percorso storico della legislazione sull'autonomia regionale dall'Unità d'Italia ad oggi.

In questo contesto argomentativo **Conte** recupera lo sforzo compiuto ad inizio secolo dal *Consiglio Regionale della Campania* con l'elaborazione del *P.T.R. (Piano Territoriale Regionale)*, laddove il territorio della Campania fu diviso in nove *Ambienti insediativi* ed in quarantacinque *S.T.S. (Sistemi Territoriali di Sviluppo)*. In particolare, nelle intenzioni del legislatore regionale, i *Sistemi Territoriali di Sviluppo* - pur non privi essi stessi di alcune piccole sbavature sotto il profilo geo-storico - avrebbero dovuto rappresentare i nuovi strumenti istituzionali per la promozione della co-



esione dei singoli territori e della loro competitività su scala globale.

I S.T.S. avrebbero dovuto pertanto sostituire le *Province* nella funzione di raccordo territoriale e assurgere al ruolo di protagonisti primari nelle strategie dello sviluppo locale. Quanto sia stato fortunato tale sforzo normativo è sotto i nostri occhi. Le *Province*, prima abolite con la *Riforma Del Rio*, poi sopravvissute al taglio a seguito del referendum sulla proposta di *Riforma costituzionale Renzi-Boschi*, impantanatesi in una palude nella quale stanno lentamente affogando, non sono mai state abolite e i S.T.S. sono restati in dotazione al fornitissimo museo delle buone intenzioni.

Orbene, **Federico Conte** suggerisce di tirare fuori dagli archivi regionali quel lavoro e di ripartire di lì per definire le strategie di crescita e di sviluppo della Campania.

Non manca l'autore, nella sua analisi di scenario più generale, di registrare la crisi della democrazia dell'Occidente, svuotata dalla globalizzazione.

La democrazia, così come l'abbiamo conosciuta e vissuta tra Ottocento e Novecento, e così come l'aveva disegnata la nostra Carta costituzionale, è - meglio: era - una *democrazia delegata*, nella quale la partecipazione dei cittadini si esercita per il tramite di corpi intermedi (partiti, organizzazioni di categoria e sindacali, associazioni etc..). In particolare i partiti vengono individuati dalla nostra carta fondamentale come i luoghi elettivi per la selezione della rappresentanza politica, quindi per l'organizzazione della vita democratica. **Conte** non manca di registrarne la crisi di legittimazione nella coscienza popolare e se ne rammarica: la restaurazione della democrazia dei partiti è a suo avviso fondamentale per la restaurazione della democrazia tout court. Immagina quindi una strategia unica: per la *riforma*

dei rapporti tra Stato e Regioni, per lo *sviluppo della Campania*, e per la ricostruzione di una democrazia dei partiti nell'ambito della quale avrebbe la chance di risorgere anche l'ormai marginale sinistra riformista.

Ci permettiamo, al riguardo, non solo di nutrire seri dubbi sulla fondatezza e sulla stessa desiderabilità di tale prospettiva, ma anche di evidenziare una contraddizione nello sviluppo del pensiero dell'autore, la cui intuizione sulla centralità dei territori nelle strategie di sviluppo non viene approfondita ed estesa al piano politico. Nella totale condivisione sull'inconsistenza di una qualsiasi democrazia che non si basi su corpi intermedi - davvero velleitari i sogni di *democrazia telematica*, vedi la parabola del M5S - non sarebbe il caso di riprendere il pensiero russeviano ed olivettiano sulla democrazia diretta su scala locale, talché il fulcro della resilienza democratica nei confronti della globalizzazione, i veri potenziali, nuovi corpi intermedi tra i cittadini e i poteri globali, diventa la rete delle rafforzate comunità locali e dei loro Consigli?

Infine, atteso che la reale dialettica politica e culturale attuale vede scontrarsi da un alto i fautori della società aperta, accogliente, liberale ed insieme solidale, e dall'altra i sovranismi, i populismi nazionalisti e gli integralismi religiosi, che senso ha continuare a dividersi su categorie quali *destra* e *sinistra*, inattuali per lo meno nella loro concettualizzazione dei due secoli scorsi? La sinistra la rinveniamo tra i fautori della società aperta o tra i populistici? E la destra?

Ecco, il libro-pamphlet di **Federico Conte** ci sollecita ad un dibattito tanto necessario quanto urgente sull'organizzazione della democrazia qui ed ora, al di là della nostalgia degli schemi otto e novecenteschi. È il caso di raccogliere tale sfida.

Un accordo che non ha nulla di storico



di **Bassam Saleh**
Giornalista

Il presidente Trump ha annunciato, giovedì 13 agosto, la conclusione di un accordo a triplice firma, Usa, Israele e Emirati Arabi Uniti, per normalizzare i rapporti tra Israele e UAE, un accordo che prevede relazioni diplomatiche, economiche, e grande cooperazione scientifica e commerciale. Poteva essere un annuncio di pubbliche relazioni di normale amministrazione, ma Trump e Netanyahu l'hanno definito accordo storico, e la stupidità mediatica ha fatto il resto.

Vediamo. Trump e la sua amministrazione sono in grande difficoltà: dimostrano incapacità nell'affrontare il coronavirus e la conseguente crisi economica e in politica estera; sono alla vigilia delle elezioni presidenziali, che si terranno a novembre prossimo, e i sondaggi evidenziano un sorpasso di Biden.

Trump e la sua amministrazione stanno correndo contro il tempo nel tentativo di raggiungere un risultato a livello su una o più questioni di politica estera da utilizzare come carta vincente per "aiutarsi" nella campagna elettorale, nella convinzione che la memoria dell'elettore americano sia debole e non si ricordi i fallimenti e l'incapacità di fare alcun passo avanti in nessuna delle questioni (i rapporti commerciali con la Cina, i rapporti con Iran e Corea, oltre alla questione palestinese).

Le questioni menzionate confermano confusione, ignoranza e arroganza della politica estera statunitense, condizionata e appiattita nei confronti di Netanyahu e del suo governo di estrema destra razzista, che è in contrasto con il diritto internazionale e il diritto umanitario; nient'altro che un modello e una prova della confusione e dell'arroganza che hanno caratterizzato e segnato l'era del presidente Trump e della sua amministrazione, che ha portato all'indebolimento e al declino dell'influenza americana sulla scena mondiale.

Questi fallimenti portano a una domanda: al presidente Trump rimane tempo fino al 3 novembre; raggiungerà o realizzerà qualcosa che possa essere

considerato di importanza strategica su una qualsiasi delle suddette questioni secondo i meccanismi politici e diplomatici? La risposta a questa domanda è certamente no. Basta analizzare alcune dichiarazioni per capire dove arriva la fantasia politica del presidente Trump e della sua amministrazione; per esempio, arrivano a inviare un messaggio diretto all'Iran con la proposta di lavorare rapidamente per firmare un nuovo accordo se Trump vincerà le elezioni. Ciò evidenzia le intenzioni negative verso gli alleati degli USA fra gli Stati arabi del Golfo.

Per quanto riguarda l'attivismo sul conflitto palestinese-israeliano, che è il più importante per la campagna elettorale del presidente Trump, si presta a diverse considerazioni, tra cui:

- è un tentativo di suggerire al pubblico americano la capacità di risolvere il conflitto arabo/israeliano, e la sua causa centrale, cioè la causa palestinese, cosa che le precedenti amministrazioni non sono riuscite a fare;
- è un incentivo per le forze sioniste e i loro alleati affinché si muovano in modo più efficace a sostegno della campagna elettorale di Trump per un secondo mandato presidenziale;



– dovrebbe servire a rimuovere l’ostacolo che impedisce il riconoscimento arabo di “Israele” e quindi accelerare il processo di normalizzazione arabo-israeliano, compresa l’istituzione di ampie relazioni diplomatiche con i paesi arabi;

– dovrebbe svuotare di contenuto le risoluzioni internazionali adottate dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite e dal Consiglio di Sicurezza, contenuto che garantisce il diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese e il diritto alla libertà e alla liberazione dal colonialismo sionista, l’istituzione dello Stato palestinese indipendente con Gerusalemme capitale e il diritto dei rifugiati palestinesi di tornare nelle loro città e villaggi in attuazione delle risoluzioni internazionali 181 e 194 e di tutte le risoluzioni del diritto internazionale;

– dovrebbe ribaltare il fronte internazionale che non ha accettato “l’accordo del secolo” di Trump e cercare di smantellare l’isolamento internazionale della posizione americana, derivante dal sostegno cieco alla politica di estrema destra di Netanyahu, basata sull’espansione e

la permanenza dell’occupazione e il rifiuto di attuare le risoluzioni internazionali pertinenti.

Netanyahu, capo di un governo a due teste, ha sulle spalle il peso delle accuse di corruzione e di mal governo, ha

bisogno anche di qualche successo per dimostrare che è lui il Re d’Israele e che solo lui può arrivare a normalizzare i rapporti con i paesi arabi senza concessioni territoriali, cioè cancellando il principio “terra in cambio della pace” che era alla base degli “accordi di pace” con l’Egitto e la Giordania, e doveva esserlo con i palestinesi secondo gli accordi di Oslo.

Gli Emirati Arabi Uniti (UAE), un piccolo paese ricco di petrolio, da anni mantengono rapporti non ufficiali con Israele, e fanno parte dell’alleanza araba contro il terrorismo, sostenuta e appoggiata dagli Usa e dai paesi occidentali. Gli UAE finanziano e armano diversi gruppi in diversi paesi arabi e africani, dalla Siria alla Libia allo Yemen, non hanno confini con Israele e non hanno mai partecipato a nessuna guerra contro Israele; che interessi possono avere a firmare un accordo di pace con l’occupazione israeliana, violando le risoluzioni dei vertici arabi, islamici, e le risoluzioni del Consiglio di cooperazione dei Paesi del Golfo, oltre a intervenire negli affari interni palestinesi, camuffando l’accordo con una promessa di Netanyahu di sospendere (non annulla-

re) l’annessione di una parte della Cisgiordania?

Promessa smentita, il giorno dopo l’annuncio, dallo stesso premier israeliano con la dichiarazione che l’annessione è sempre sul tavolo, e che non c’è “nessuna relazione, né da vicino né da lontano, con la questione palestinese; a voi pace in cambio di pace, io ho solo l’impegno di coordinare con l’amministrazione americana, quindi non dite bugie alle genti affermando che avete bloccato o congelato l’annessione”! Allora qual è l’obiettivo di questo vergognoso accordo, che l’informazione mainstream spaccia per un accordo storico? Penso che questo accordo sia stato stretto per riattivare quell’alleanza tra forze reazionarie che ha dimostrato la sua incapacità di risolvere i diversi conflitti accesi nella regione, per dare una mano a due falliti, Trump e Netanyahu, e alla loro politica di guerrafondai, e per tenere in piedi i fantocci che governano i paesi petroliferi. E non escludo che sia in funzione anti-iraniana: è molto probabile che l’esplosione del porto di Beirut sia stato il primo avvertimento, non solo all’Iran

ma anche alla Cina (dopo la firma dell’accordo commerciale con l’Iran) e alla Turchia e al suo intervento in Libia.

Il mondo arabo sta attraversando diversi conflitti che hanno solleticato gli appetiti delle potenze regionali e internazionali, che mirano a dividerlo e a minacciare i suoi interessi e l’integrità territoriale dei suoi paesi. Questa situazione richiede una riconsiderazione dell’azione collettiva e concordata, poiché la questione palestinese sta affrontando gravi sfide da parte della leadership sionista sostenuta dall’amministrazione Trump, e costituisce un denominatore comune su cui costruire e svilupparsi per promuovere gli interessi arabi e porre fine alle ambizioni delle potenze regionali e internazionali.

Di fronte al popolo palestinese, la strada è sempre più ardua e complessa, in un mondo sempre più spietato, che non rispetta né gli impegni né le risoluzioni che adotta. Ma segnali incoraggianti arrivano anche dall’unità di azione di tutte le organizzazioni palestinesi contro l’occupazione e contro i vergognosi accordi. Di nuovo i palestinesi sono chiamati a lavorare insieme alle masse arabe, per un fronte interarabo di sostegno alla causa palestinese, e per un processo democratico di cambiamento nei paesi arabi, senza interferenze esterne.

Articolo pubblicato da contropiano.org 21/08/2020

Di fronte al popolo
palestinese, la strada è sempre
più ardua e complessa, in un
mondo sempre più
spietato

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA PACE



di **Angelica Romano**
co-Presidente "Un Ponte Per"

Un Ponte Per è un'associazione per la solidarietà internazionale e un'organizzazione non-governativa nata nel 1991 dai comitati che in diverse città si erano mossi contro la guerra in Iraq.

La prima guerra in "mondo visione": tutte/i, seduti comodamente sui divani di casa, guardavamo in diretta il cielo di Baghdad illuminato dalle bombe e dalle luci delle contraerei. Per noi più giovani, era difficile cogliere l'orrore delle immagini distinguendole da quelle di Guerre Stellari o dei vari videogiochi: per la prima volta avevamo una guerra in diretta tv, cosa oggi scontata.

Un conflitto che interrompeva la pace in cui l'Europa si era impegnata dalla seconda guerra mondiale, e la caduta del muro di Berlino, con la fine della contrapposizione fra due mondi, sembravano assicurare.

Quell'attacco sancì l'inizio di quello che Bush aveva definito il Nuovo Ordine Mondiale: un nuovo sistema mondo che annullava mezzo secolo di lavoro dei popoli per bandire le guerre e costruire nuove democrazie dal basso, unico sistema possibile per una pace duratura. Invece, quell'attacco all'Iraq dal

mondo (Usa prima, poi Nato e Onu, con un ruolo importante anche dell'Italia) interruppe processi di pace lenti e faticosi in nome della "democrazia imposta dall'alto". Si battezzava la guerra per importare la democrazia, si coniarono nuovi termini per confondere l'opinione pubblica mondiale, basti pensare alle missioni di pace.

Donne e uomini in tutta Italia, e non solo, organizzarono presidi, manifestazioni, azioni e raccolta fondi per essere accanto alla popolazione irachena che subiva le politiche neoimperialiste e neocolonialiste. Molte di quelle donne e di quegli uomini si unirono in associazione col nome di Un Ponte per Baghdad "per tentare di intervenire con atti di solidarietà tra popolo e popolo, contribuendo a colmare il baratro che la guerra ha scavato" (padre Ernesto Balducci). Oggi è cambiato il nostro nome in Un Ponte Per, ma dal 1991 abbiamo continuato a promuovere iniziative di solidarietà per la popolazione colpita dalla guerra cercando di lavorare per la prevenzione dei conflitti armati e violenti, in particolare in Medio Oriente, attraverso campagne di informazione, scambi culturali, progetti di cooperazione, programmi di peacebuilding e costruzione di reti



per la giustizia sociale.

Successivamente il nostro intervento si è esteso ad altri paesi del Medio Oriente e dell'area mediterranea, in particolare alla Serbia e al Kosovo dopo una forte campagna contro le guerre nei Balcani che hanno smantellato la ex Jugoslavia, nelle quali il nostro paese ha avuto enormi responsabilità.

In Iraq siamo rimasti accanto alla popolazione occupandoci soprattutto di donne e bambini, favorendo gli scambi anche grazie ai gemellaggi con le scuole italiane, attività che riteniamo fondamentale per educare alla pace le nuove generazioni.

Nel 1994 lanciammo una campagna internazionale contro l'embargo, per denunciare gli effetti devastanti sulla popolazione civile. Campagna che riesce a costruire un grande fronte nazionale ed internazionale contro le sanzioni economiche che uccidevano ed impoverivano la popolazione più della guerra, rafforzando nel frattempo il potere di Saddam Hussein.

Nello stesso anno parte una nuova campagna, precursore di molte lotte per l'acqua come diritto fondamentale, "Un Ponte per Dyarbakir" contro la costruzione di una grande diga in Turchia che raggiungeva due obiettivi strategici: chiudeva l'acqua a monte riducendo la portata dei fiumi che dall'inizio della storia dell'uomo e della sua civiltà erano fonte di vita e sopravvivenza in Iraq (oggi la Mezzaluna fertile è arida); allagava una grande area in Turchia distruggendo antichissimi villaggi e disperdendo il loro eterno nemico, il popolo kurdo.

Ieri la Turchia attaccava i kurdi-turchi oggi bombardava e uccide i kurdi in Nord Est della Siria e nel Nord Iraq. L'ultimo bombardamento in territorio iracheno è della scorsa settimana, sono rimaste uccise due persone.

Per anni abbiamo continuato a promuovere delegazioni di volontari/e in Turchia per denunciare la repressione del popolo curdo, accompagnandole con iniziative di solidarietà come la costruzione della Casa delle donne e dei bambini di Dogubayazit, centro polivalente di servizi sanitari, educativi e culturali per le fasce deboli della popolazione locale, in prevalenza curda.

Intanto, l'embargo uccideva più della guerra e accanto alla campagna politica abbiamo cercato di garantire il diritto alla salute delle migliaia di minori: gli ospedali iracheni, da sempre all'avanguardia in Medio Oriente, erano stati parzialmente distrutti dalla guerra e ora completamente svuotati di farmaci e strumentazione a causa del blocco internazionale. In questi anni abbiamo aiutato a ricostruire

ospedali pediatrici e fornito assistenza anche grazie alle nostre campagne natalizie nelle quali vendevamo datteri iracheni importati violando le norme internazionali con un atto di disobbedienza civile, per raccogliere fondi e sensibilizzare contro le sanzioni. Nel giugno 1997, inaugurammo un nuovo ponte di solidarietà dei palestinesi in Libano: Un Ponte per Shatila. Tra le iniziative il sostegno a distanza "Family Happiness" ancora in corso. Un modo per le famiglie italiane di contribuire e sostenere famiglie con bambini che hanno un'unica colpa: essere nati dal lato sbagliato del Mediterraneo. Siamo rimasti in Libano a lavorare nei campi profughi palestinesi, denunciandone le condizioni, e oggi accanto ai profughi siriani, che anno letteralmente invaso il paese. Durante l'attacco di Israele del 2006 abbiamo condotto campagne di informazione e fornito kit di sopravvivenza. Da allora operiamo in modo stabile e in rete soprattutto favorendo gli scambi e prendendoci cura dei bambini e dell'integrazione. Naturalmente ci siamo in questi giorni così difficili per un popolo già in ginocchio per la crisi economica e per il Covid, che il 4 agosto ha visto distrutta la capitale da una esplosione nel porto: centinaia di vittime, migliaia di feriti, persone rimaste senza casa, ospedali al collasso. Abbiamo subito lanciato un appello ed una raccolta fondi. Chiediamo a tutti di fare una donazione, anche pochi euro sono importantissimi ed esprimono solidarietà. Sul nostro sito e a questo link trovate tutte le informazioni necessarie <https://fundfacility.it/unponteper/emergenza-libano>

Un Ponte Per nel 2021 compie trent'anni di impegno politico in Italia e in Medio Oriente per promuovere la pace, i diritti umani e la solidarietà tra i popoli, in contrapposizione alle politiche guerrafondaie dei Governi.

Questo impegno viene realizzato attraverso campagne di advocacy, scambi di buone pratiche, progetti collaborativi, costruzione di coalizioni e azioni di rafforzamento delle capacità organizzative e partecipative delle società civili.

Il principio dell'agire è il ripudio assoluto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie nazionali e internazionali. Ma le nostre attività dipendono dal sostegno di donne e uomini che in questo paese credono ancora che un altro mondo sia possibile.

Per ulteriori info www.unponteper.it

Una voce tempo fa: ricordo di Aldo Masullo



di **Nello De Bellis**

Docente Storia e Filosofia Liceo “De Sanctis”

Il primo indelebile ricordo che ho di Aldo Masullo risale alla prima lezione che seguii, o meglio tentai di seguire, all'inizio dell'ormai lontano anno accademico 1979-80. Nell'incertezza febbrile della definizione del piano di studi mi avevano parlato del “famoso Professore” ed io volevo seguire la sua lezione iniziale dell'anno accademico, o come una volta si diceva, la sua prolusione. Ma feci tardi per una serie di imprevisti e di problemi burocratici di cui mi consolai velocemente con una squisita pizzetta di Port'Alba. Non volendo entrare a pochi minuti dalla fine della lezione per non disturbare, rimasi accanto alla porta dell'aula “Aliotta” della facoltà di Filosofia della “Federico II” di Napoli che io, salernitano, avevo deciso di frequentare perché nella mia candida ed entusiastica inesperienza (di cui non ebbi a pentirmi) avevo deciso per l'antica Capitale federiciana e non per la “Hippocratica Civitas”. Mi predisposi dunque ad ascoltare. Al di là della porta chiusa mi giungeva una voce alta e squillante e insieme nitida e gradevole di un uomo il cui vigore intellettuale si trasfondeva immediatamente nelle parole. Una voce nobile, come pensai subito, propria di chi è abituato ad un implacabile rigore e insieme all'arte non retorica della persuasione. Già questo mi colpì. All'uscita, curioso di conoscerlo, notai che non smentiva nella figura la sua peculiarità oratoria. Mi feci ardito e gli chiesi quale programma intendesse seguire, visto che le indicazioni in bacheca erano ancora incomplete. Lui mi rispose, con affabile cortesia, che aveva pensato, oltre a un suo libro, di trattare gli Scritti Teologici Giovanili di Hegel. Ne fui contentissimo in quanto reduce dagli esami di licenza liceale dove avevo “sbaragliato” la commissione portando (alla Mario Riva) “nientepopò di meno che” il testo di Loewith “Da Hegel a Nietzsche”. Tematica su cui, l'9enne in preda alla tipica esaltazione filosofica (comunque meno perneciosa di certi stupefacenti) mi sentivo ferratissimo: la critica alla positività, cioè al dogmatismo delle Chiese storiche

in cui era dileguato il senso autentico del messaggio religioso del Maestro, cioè l'amore come comunanza dei cuori, la fratellanza come precetto di vita. Il messaggio evangelico, prefigurazione religiosa della sintesi speculativa di finito e infinito, di soggetto e oggetto, di Natura e Spirito, la rivoluzione di valori che il Cristianesimo delle origini voleva rappresentare che conosce però, a causa della versione paolina, lo scacco della Storia, e dunque il Cristianesimo che inaugura il mondo della scissione, diventa Coscienza infelice, anzi (con Bauer) “l'infelicità del Mondo”... Parlammo di tutto questo nei corridoi dell'Università. Alla fine, sorridendo del mio entusiasmo mi chiese dove avessi studiato. “Ci rivedremo a lezione!” “Senz'altro, Professore!” Poi Masullo cambiò idea e invece degli Scritti Teologici giovanili (nell'ormai introvabile edizione Guida), scelse la Scienza della Logica costringendo noi tutti ad un ben più ardua “fatica del concetto”. Sulle prime mi parve una scelta un po' “passatista”, poi, maturando, ebbi modo di ricredermi e ciò che più gli devo, che più mi ha formato e che ancor oggi mi guida è stata proprio la sua lettura ed interpretazione dello Hegel di Norimberga. Cosa che avveniva durante le sue affollate e memorabili ma mai caotiche lezioni alle quali giungevo in perfetto orario in un'ora da Salerno con la mitica Sita (mentre alcuni miei colleghi napoletani arrivavano indefettibilmente dopo di me). In breve (perché non so quanto di questo articolo verrà tagliata: probabilmente molto) quel che Masullo esprimeva era innanzitutto un ammirevole coraggio intellettuale nel volersi rifare direttamente alle fonti del pensiero hegeliano, tenendo “in gran dispetto” la pluridecennale inimicizia della cultura italiana verso Hegel perché, diceva, in Hegel è presente una concezione veritativa della Filosofia, la quale non può essere né dogmatica, né scettica in quanto “la verità è la coincidenza della realtà col suo concetto logico”. Ricordo che ci spiegava (ciò rammento d'aver capito fra tante cose notevoli) che nella Lo-

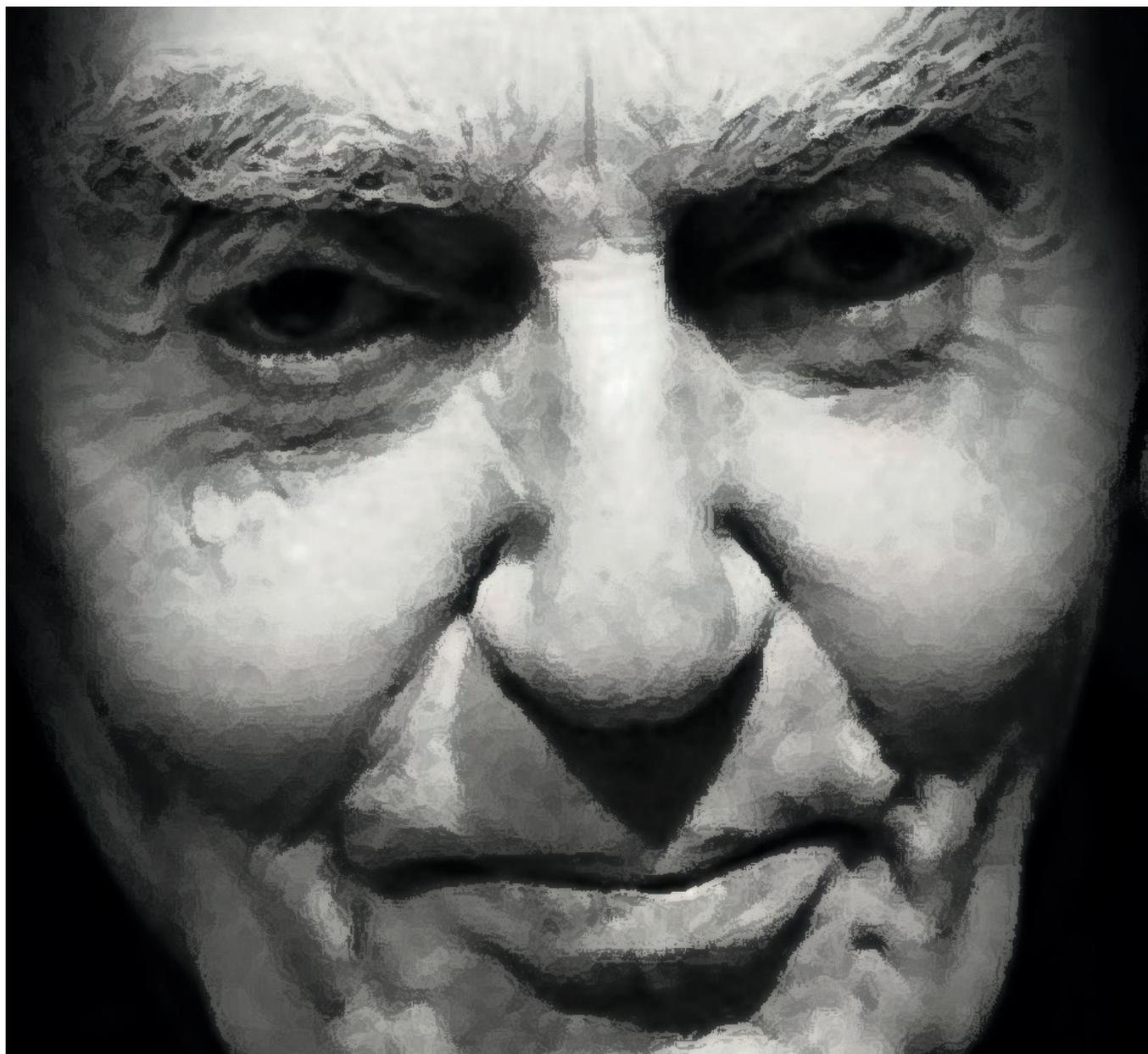
gica hegeliana era presente una strutturale tensione speculativa tra la fondazione di un orizzonte trascendentale (non trascendente e metafisico) di tipo logico-ontologico, che solo rende possibile la verità, e la fondazione della Storicità in quanto l'Assoluto si dà come Soggetto e non come Sostanza. Il reale, dunque, diventa razionale sviluppandosi sì attraverso l'esperienza storica, il cui parametro rimane sempre però una Ragione dialettica, che a voler vedere attraverso le categorie della Logica, non può essere mai piattamente storicistica, che la Filosofia, - se è veramente tale, è sempre domanda radicale sul senso delle cose, sfida acerrima tra Ontologia, come concetto e senso dell'Essere, e Nichilismo... Ma qui occorrerebbero libri, anzi volumi. Dopo molti anni da quelle fervide lezioni, con la Sfi di Salerno (di cui facevo parte), lo invitammo nella nostra città a tenere una conferenza di cui curiosamente ricordo l'effetto magnetico sul pubblico, ma non (ahimé) il

titolo, coi colleghi Mottola e Tedesco. Alla fine io e due amici lo riaccompnammo in auto a Napoli. Sulla via del ritorno ebbi modo di dirgli dell'impressione "in un tempo migliore" prodotta in me, come su molti giovani dell'epoca, dal suo insegnamento, etc e, ricordando, la fase del suo impegno politico e la sua candidatura a Sindaco di Napoli alcuni anni prima, gli chiesi (alla luce del VI libro della Repubblica di Platone), cioè dell'irriducibile opposizione fra ceti politici e filosofi, vista la nota parabola della Napoli di Bassolino, come avrebbe potuto essere la Napoli di Masullo. Lui sorrise amabilmente e non rispose, pur compiacendosi della mia "affettuosa malizia".

Il suo saluto garbato e signorile, come sempre, nel congedarsi è l'ultima immagine che ho di lui.

Grazie, Maestro!

Salerno, 21-05-2020.



**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**